POSTE ITALIANE S.P.A. SPEDIZIONE IN A.P. L. 662/96 ART. 2, COMMA 20/B AUT. DC/275/2001 FOGGIA PERIODICO INDIPENDENTE FONDATO NEL 1975 ANNO XXXV N. 7 LUGLIO 2009 EURO 1,00

METAL GLOBO srl
TECNOLOGIA E DESIGN DELL'INFISSO
71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Zona artigianale località Mannarelle
Tel./fax 0884 99.39.33

Il Gargano NUOVO

DIRETTORE RESPONSABILE Francesco Mastropaolo

VILLA A MARE
Albergo Residence
di Colafrancesco Albano & C
RODI GARGANICO (FG)
Tel. 0884 96.61.49
Fax 0884 96.65.50
www.hotelvillamare.it
info@albergovillamare.it

Redazione e amministrazione 71018 Vico del Gargano (Fg) Via Del Risorgimento, 36 – Abbonamento annuale euro 12,00 Estero e sostenitore euro 15,50 Benemerito euro 25,80 Versamento c.c.p. 14547715 intestato a: Editrice Associazione "Il Gargano Nuovo"

Il Gargano nuovo
una finestra che rimane aperta grazie alla fedeltà dei suoi lettori
ABBONATI O RINNOVA L'ABBONAMENTO

RODI
bar
gelateria
pasticceria
di Caputo Giuseppe & C.S.a.s.
Buffet per matrimoni con servizio a domicilio - Torte matrimoniali - Torte per compleanni, cresime, comunioni, battesimi, lauree - Pasticceria salata (rustici, panbrioches, panini mignon farciti, pizzette rustiche) - Decorazioni di frutta scolpita per buffet - Gelato artigianale, granite - Lavorazione di zucchero tirato, colato, soffiato
71012 RODI GARGANICO (FG) Corso Madonna della Libera, 48
Tel./fax 0884 96.55.66 E-mail francescocaputo@wooow.it

CENTRO REVISIONI
F I A T TOZZI
OFFICINA AUTORIZZATA
Motorizzazione civile MCTC
Revisione veicoli
Officina autorizzata
Concessione n. 48 del 07/04/2000
VENDITA E ASSISTENZA PNEUMATICI
71018 VICO DEL GARGANO (FG) Via Turati, 32 Tel. 0884 99.15.09

ANCORA TEMPI DIFFICILI

FRANCESCO MASTROPAOLO

La crisi non è certamente al capolinea. Sono labilissimi i segnali che aprono spiragli di ottimismo.

Se leggiamo i dati Istat e le valutazioni che fanno gli Osservatori nazionali e internazionali, tutti convergono su un punto: il peso maggiore dello stato di difficoltà, creato da una "finanza allegra", è soprattutto sulle spalle dei meno abbienti, ancor più penalizzati se, poi, tutto questo coincide con le ristrettezze che sono proprie di quelle fasce di territorio dove carenti sono le risorse di cui possono disporre gli Enti locali che, giorno dopo giorno, devono fare i salti mortali per assicurare, quantomeno, una dignitosa ordinaria amministrazione; inoltre, poche opportunità di lavoro a favore dei giovani.

Non è questa la sede per spiegare i motivi della crisi, certo è che il fallimento è figlio di una programmazione economico-finanziaria le cui fondamenta, evidentemente, erano state costruite con poco ferro e altrettanto scarso cemento.

Detto questo, cerchiamo di indicare una possibile via d'uscita per evitare che si continui a piangersi addosso, anche se non è facile (certamente non dignitoso) prescrivere pillole d'ottimismo quando milioni di famiglie fanno fatica a mettere insieme il pranzo con la cena.

A questo punto ci chiediamo quale potrebbe essere il percorso da avviare per non farci trovare impotenti di fronte ad una ripresa che ci dovesse chiedere di cambiare passo, di non rimanere legati a forme di assuefazione, di appiattimento su posizioni che non hanno più senso, mancanti di capacità strategica.

Infatti, ciò che è mancato al nostro territorio in questi ultimi decenni è stata proprio la scarsa (se non proprio l'assenza) progettualità: si è andati avanti a tentoni. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: tanti, piccoli passi in avanti, ma scollegati tra loro.

Oggi paghiamo quella sorta di cecità politica con costi pesantissimi; ancor di più se poi tutto questo si traduce nella presa d'atto di una nuova emigrazione; comunità che continuano a vedere case svuotarsi, famiglie che ripercorrono quei dolorosi momenti che si pensava non dovessero più ritornare.

Non possiamo non prendere atto di aver smarrito lo spirito di coloro che hanno fatto del "Meridionalismo" la ragione stessa del riscatto culturale, oltre che sociale, delle nostre popolazioni.

Recuperare quelle tensioni ideali che hanno guidato i nostri padri nella costruzione di una società solidale è, ancora oggi, di cogente attualità.

Per tradurre tutto questo in un percorso di fattibilità, non si può non partire dalla constatazione che occorre ritornare a valorizzare le nostre risorse.

Facile a dirsi, più difficile essere convincenti. Ne siamo pienamente consapevoli.

Non è, però, certamente nel rifugiarsi nella rassegnazione il percorso da indicare.

Tutt'altro, i giovani, soprattutto, devono pensare in grande, non fermarsi alle prime difficoltà, né correre dietro all'effimero.

La chiave di svolta non potrà non essere che la riscoperta di quei valori e ideali di cui oggi, purtroppo, si son perse le tracce.

Il tempestivo intervento della Guardia di Finanza ha salvato dal trafugamento vasi dipinti, anelli, fibule, fermagli per capelli, ambra, armi e parti di scheletri. Adesso Ischitella pensa seriamente a un museo archeologico locale

Stop ai tombaroli di Monte Civita

Monte Civita! Gli sciacalli delle memorie sepolte, i tombaroli in trasferta, hanno ripreso la loro opera distruttiva anche nelle contrade più nascoste ed isolate della Montagna del Sole. E' toccato, questa volta, alla necropoli protostorica della Civita, situata in tenimento di Ischitella, un sito archeologico di fondamentale valore storico, se considerato nel contesto di un periodo, compreso tra il VII-IV secolo a.C., che vide il Gargano interessato dalla frequentazione di genti provenienti, forse, dalla sponda opposta dell'Adriatico.

Ma il colpo fraudolento, per fortuna, non è andato a segno per il pronto intervento della Guardia di Finanza. E giova, a questo punto, muovere parole di riconoscente apprezzamento verso un corpo di Stato che, con notevole impegno di risorse, va ponendo freno allo scempio delle tracce storiche di cui la Puglia è particolarmente dotata.

Cinque le tombe salvate in quest'ultima occasione operativa, che tengono dietro alle brillanti operazioni nella località Serpente di San Severo, e di notevole entità i relativi corredi archeologici recuperati: ceramica d'impasto buccheroide; oggetti in pasta vitrea; cuspidi di ferro per giavellotti; fibule ad arco e a doppia spirale; e otto scheletri umani i quali, per dimensioni stimate ad occhiometro, in attesa di migliori ed approfondite indagini osteologiche, mostrerebbero un'alta statura, inusuale per i tempi di riferimento. La datazione dei reperti? V-IV secolo a.C., secondo le prime caute valutazioni dedotte da Giovanna Pacilio della Soprintendenza ai Beni Archeologici della Puglia. La Soprintendente, infatti, nel corso di una conferenza stampa tenutasi ad Ischitella, ha tenuto a precisare che i reperti verranno sottoposti ad accurate analisi, onde inserirli con certezza nell'arco storico di appartenenza.

I reperti sono conservati presso la Soprintendenza di Bari, ma si spera che possa concretizzarsi a breve l'apertura di un museo a Ischitella. Questa è l'intenzione dichiarata dell'Amministrazione comunale. In una giornata storica per l'archeologia e il Gargano, sono stati mostrati al pubblico vasi (tra cui uno con un cigno dipinto all'interno), anelli, spille, fibule, orecchini, fermagli per capelli, ambra, punte di lance e giavellotti, pugnali e ossa. Particolare interesse suscitano gli oggetti in ceramica buccheroide, un impasto in uso degli Etruschi, una popolazione che ha popolato, come è noto, le regioni dell'Italia centrale, come l'Umbria e la Toscana, e non quelle Meridionali.

Intanto, in attesa di un prossimo incontro per le necessarie precisazioni archeologiche, non sarebbe azzardata la comparazione dei reperti recuperati con quelli già studiati, tra gli anni '60 e '70, dagli emeriti Renato Battaglia, Ferrante Rittatore, Silvio Ferri e Cleto Corrain, i quali trovavano strette similitudini tra i siti protostorici di Monte Saraceno, Monte Tabor, Bagni di Varano e Monte Civita. Stessa etnia, stessa civiltà di provenienza transadriatica, che frequentò per alcuni secoli le nostre contrade, e stessi usi e costumi, dei quali sono giunti nel nostro tempo solamente le pratiche funerarie: tombe a sacco, a piramide tronca, scavate nella roccia, nelle quali le inumazioni multiple dovevano necessariamente avvenire in tempi differenziati; e medesima esposizione geografica, sui versanti orientali, quasi ad assecondare sentimenti di probabile nostalgia per i lontani luoghi d'origine. Insomma, un lungo tratto del nostro passato tutto ancora da indagare.

E ben vengano, allora, gli interventi degli organi di Sato, ai quali «è demandato il compito di tutelare un patrimonio che appartiene a tutti i cittadini indistintamente. Guai a sottrarre tasselli preziosi dal vasto mosaico che contiene le nostre radici: si rischierebbe di tagliare ogni possibile legame di comprensione storica». E nelle parole del colonnello Riccardo Brandizzi, comandante provinciale della Guardia di Finanza di Foggia, confortate da quelle del capitano Corrado Palmiotti, comandante della Compagnia della Guardia di Finanza di San Severo, sembra cogliere il fermo convincimento di proseguire per la strada intrapresa, mediante azioni preventive e di attento monitoraggio delle località archeologiche minacciate dagli irresponsabili sciacalli delle memorie.

Dal canto suo, la Soprintendente Giovanna Pacilio ha espresso sentimenti di larga stima per il lavoro svolto dai finanzieri. «Con il loro fattivo impegno operativo e di convinta collaborazione – ha detto –, vanno conferendo giusta importanza a questo delicato settore».

Certo, un delicato settore culturale, che potrebbe allargare i suoi orizzonti di uso se soltanto potesse entrare a pieno titolo nella più vasta pubblica fruizione. E a tal proposito, che fine faranno i reperti in argomento, una volta esperite le indagini di rito relative a classificazioni e datazioni? Non sarebbe utile affidare alle amministrazioni locali di riferimento ogni sorta di reperto, al fine di incentivare possibili risorse turistico-economiche? Anche il sindaco di Ischitella, Pietro Colecchia, sembra marciare sulla stessa lunghezza d'onda: «Il nostro auspicio – dice – è che finalmente la nostra realtà territoriale possa mettere in vetrina i beni archeologici e paesaggistici di cui dispone. Monte Civita è un nostro gioiello pregiato, e l'amministrazione comunale che dirigo, si è sempre dichiarata disponibile a fornire luoghi e garanzie per l'affidamento delle preziose tracce del nostro passato».

Si vedrà. Intanto è opportuno attendere i risultati delle analisi di laboratorio per inserire nel giusto schedario conoscitivo la serie dei reperti e dei resti umani acquisiti. In quella occasione, sempre ad Ischitella e magari negli stessi accoglienti locali dello storico convento di San Francesco, si terrà un'altra conferenza, più mirata ed esaustiva, nel corso della quale si potrà vagliare ogni possibile proiezione futura, che va dalla costituzione di un parco archeologico, alla realizzazione di un antiquarium comunale.

Francesco Ferrante

LAZZARO SANTORO ■ VIESTE NELL'ERA GLOBALE / 6

i fondatori di google si giocano all'enalotto la terna 1-6-7

Il viaggio a Vieste dei fondatori di Google si avviava alla conclusione.

Sulle note dei Rione Junno, accompagnati dall'amico Eddie Vedder, Giuseppe Ruggieri si lanciava in una funambolica danza con la sensuale Mina Scarabino. Galimberti, in religioso silenzio, ammirava rapito il Guerriero del Municipio mentre eseguiva delicati esercizi di allungamento.

In lontananza, dove il mare si confonde con il cielo, un leggiadro e bellissimo Angelo, follemente innamorato del mare e della vita, a ricordarci altri tempi e altri uomini, corteggiava una sensuale sirena di nome Vieste.

In alto, tra le nuvole, il partigiano Enrico, rispettoso delle identità di popoli e terre lontane, a ricordarci altri tempi e altri uomini, salutava gli amici promettendo un giorno di ritornare a trovarli.

Il generale delle legioni Felix, "Matteji U Cavadd", continuava a ripetere a voce alta: «Se vi ritroverete soli, a cavalcare su verdi praterie col sole sulla faccia, non preoccupatevi troppo, perché sarete nei campi Elisi, e sarete già morti». «Al mio segnale scatenate l'inferno": la legione comandata dal generale decideva di buttarsi a mare "all'angiulichji".

Sul tardi, esausti dalla faticosa e bellissima giornata, il gruppo decideva di passare la notte sul trabucco vicino. Mentre il Guerriero del Municipio non voleva assolutamente saperne di dormire, il furbacchione Sergey, con l'aiuto di Sant'Antonio, San Giorgio e Santa Maria, raggiungeva a nuoto l'isola di Santa Eufemia, dove la bellissima Venere Sosandra l'aspettava da tempo immemore.

La mattina dopo, i due abbronzati californiani, dopo le continue insistenze di Nicola D'Altilia, preoccupato della salute di un popolo che non si preoccupa della propria salute, di fronte al silenzio del presidente Vendola, alla latitanza delle banche, ai silenti e avidi imprenditori locali, decisero di donare alla comunità viestana due elisoccorso con sede a Vieste e quattro ambulanze.

Loro in cambio ricevevano asparagi, capperi e mandorle consegnati da Valentino Di Rodi, guru del marketing turistico. Valentino è colui che partecipò alla Primavera di Vieste (non è un moto rivoluzionario) nel maggio di oltre venti anni fa e conquistò la platea turistica nazionale con un mazzo di fiori e un bacio.

Nel pomeriggio, Larry, Sergey, la gatta P'trang, proseguivano il loro viaggio verso Calena, dove, dopo aver incontrato Teresa, salivano in paese per giocare al superenalotto, presso la superfortunata edicola "Mille cose", i numeri che Mimmo Vecera aveva loro suggerito in una videoconferenza giorni prima: 1,6,7.

HOTEL D'AMATO
Nuova sala ricevimenti
Nuova sala congressi
S.S. 89 71010 PESCHICI (FG) 0884 96.34.15 www.hoteldamato.it

BAIA DI MANACCORA
villaggio turistico ★★★
1010 Peschici (Fg) Località Manaccora Tel 0884 91.10.17

HOTEL SOLE
★ ★ ★
HS
71010 San Menaio Gargano (FG)
Via Lungomare, 2 Tel. 0884 96.86 21 Fax 0884 96.86.24
www.hoteldamato.it

Giornata di mobilitazione a Peschici voluta da Carla de Nunzio, presidente dell'Associazione ideale "Torre di Belloluogo di Lecce e da Teresa Maria Rauzino (presidente del Centro Studi Martella di Peschici) per accomunare i diritti sopraffatti al di là di ogni logica e di ogni ragione politica e umanitaria: un drappo bianco a Kàlena per rivendicare i diritti umani del Premio Nobel birmano,

Per Kàlena e UN MESSAGGIO

L'abbazia si dissolve Martines... scrive!

Ruggero Martines, direttore regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici della Puglia scrive in data 8 luglio 2009 una lettera al primo cittadino di Peschici, Domenico Vecera, e nella stessa data ne trasmette il testo a: Ministero beni e attività culturali, presidente Regione Puglia, Assessorati al Territorio e Diritto allo Studio Regione Puglia, soprintendente SBAP e Centro Studi Martella. Le ragioni di tutto questo spiegamento di forze lascia presumere un evento gravissimo da risolvere immediatamente? Lo desumiamo dal contenuto della lettera: «In relazione allo stato di conservazione dell'ex Abbazia di Calena si rende utile riassumerne la vicenda. "Nel 2003 i proprietari dell'immobile, eredi Martucci, presentarono progetto di manutenzione straordinaria del complesso, mirante a risanare e proteggere le parti del complesso ad alto rischio. Tali lavori, nonostante l'autorizzazione della Soprintendenza competente (5/05/04) non furono avviati. Nel 2007 i proprietari chiedevano al Comune di Peschici il permesso ad effettuare detti lavori con riferimento al nulla osta rilasciato dalla Soprintendenza nel 2004. Il Comune rilasciava il permesso per i summenzionati lavori. "Questa Amministrazione, con fondi del P.O. MiBAC del 2007, aveva già provveduto a redigere progetto di restauro dell'immobile, quando veniva comunicata (30/01/2009) la convenzione stipulata fra il Comune di Peschici e i proprietari dell'immobile al fine di rendere fruibili le chiese all'interno del complesso abbaziale. La volontà espressa dal Comune di acquisire le provvidenze finanziarie relative al restauro non ha inficiato la contemporanea perdita del finanziamento statale sottoposto a "tagli" dall'applicazione della Legge Finanziaria del 2008. "Il recente crollo della residuale copertura della chiesa di Santa Maria, annessa all'Abbazia, ha determinato il pronto provvedimento di ingiunzione ai proprietari per i provvedimenti di urgenza e di messa in sicurezza da parte della Soprintendenza BAP per le province di Bari e Foggia. Nel caso di inadempienza questa Direzione provvederà, ai sensi della normativa vigente, ad attivare i lavori "in danno". "Dalla sintetica descrizione dei fatti e dalla volontà già espressa dal Comune di Peschici, attraverso l'atto conventivo con la proprietà, di interessarsi al recupero del bene, si invita il Comune a voler considerare l'opportunità di espropriare il complesso in modo da poterne garantire un utilizzo pubblico».

***

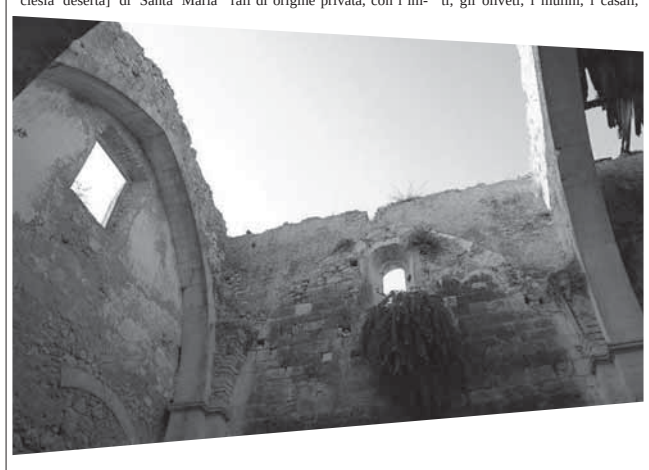
Più sopra ci chiedevamo le ragioni della "prova di forza" del direttore regionale e lo abbiamo fatto in modo alquanto disincantato, poiché già in altre (troppe) occasioni s'è avuto modo di constatarne l'ostentazione… senza risultato alcuno. Eppure l'evento era, è e – non si sa fino a quando – sarà grave. Fra un po' diventerà gravissimo e non mancherà molto che sarà appeso a un filo. Vogliamo meravigliarci? Non ne vale la pena.

Càlena, la sua vetustà, la sua storia, le sue pagine scritte su ciascuna delle sue pietre non interessano nessuno. Non interessano chi ne possiede la fruizione, non interessano chi continua a inviare lettere e raccomandate, non interessano, veramente sostanzialmente visceralmente, chi è chiamato ad amministrare e ciò che più è grave e indecente, indecoroso e nauseante, non interessano alla stragrande maggioranza di coloro che ne portano e conservano il dna: i peschiciani.

Non temiamo smentite alla nostra affermazione in quanto se minimamente avesse interessato non staremmo oggi, ancora, a distanza di anni e anni e anni a ripetere le stesse argomentazioni, a scrivere le stesse parole, ad ascoltare gli identici farfugliamenti, a vedere le medesime arrampicature sui vetri, a leggere le solite frasi di circostanza, a rivoltarci il coltello nella piaga, ad arrovellarci in un circolo vizioso che non vede vie d'uscita. Non staremmo adesso, ancora, al cospetto di pile di atti, documentazioni, progetti, scambi di vedute, convegni, libri, missive, coinvolgimenti, preghiere, cerimonie, manifestazioni, a bestemmiare come scaricatori di porto contro…

Già, contro chi!

Piero Giannini



Quella che oggi è una diruta abbazia che ogni giorno perde qualche pezzo, anticamente aveva alle sue dipendenze 15 monasteri obbedienti alla regola di San Benedetto

L'ecclesia Sanctae Mariae

Kàlena è una località legata inizialmente ad una chiesa abbandonata. Ad un certo punto la storia di questa abbazia s'intreccia con quella dei monasteri di Montecassino e di Tremiti. Accade, poi, che Tremiti la fagocita, assorbendola nel suo seno, insieme alle sue proprietà. A fine Settecento, in ogni caso, anche il ciclo dell'abazia tremitese si chiude, assegnando ad altri attori sociali il compito di scrivere altre pagine di storia.

Corre l'anno 1023 quando l'arcivescovo di Siponto, con il consenso del clero diocesano, dona al monastero [cenobio] di Santa Maria delle isole Tremiti, nella persona dell'abate Roccio, «la chiesa non più officiata [ecclesia deserta] di Santa Maria di Calena con le sue pertinenze, quattro appezzamenti di terreno appositamente acquistati e i boschi siti nella medesima zona». La motivazione dell'arcivescovo è spiegata dal fatto che «molte terre di proprietà della mensa vescovile restano incolte per la lontananza della sede». Leggiamo testualmente:

En ego Leo divina concedente grazia sancte Sipontine sedis arcgiepiscopus, testamentum declarationis facio qualiter plurimis terris abuntantibus de episcopio nostro pertinentibus, plurima inculta remanent propter sui diversitatem, in diversis enim locis consistunt, intre que plurima que laborare nequimus, est una ecclesia deserta in loco que vocatur calena, cuius vocabulum est Sancta Maria; anc ecclesiam cum ipsa terricella parva in circuitu de ipsa ecclesia cum ipso pastinello, placuit mich[i] et omnibis sacerdotis et levitis, cunto clero nostre sedis, omnibus in unum pro hac causa ad consilium ollectis, offerre ij cenobio Beate Marie in insula que Tremiti dicitur, in qua preesse videtur domnus Roccius abbas; […].

Sulla data non sembra esservi dubbio, poiché il documento dice espressamente che la donazione è rogata nel «sexagesino secundo anno imperii domini Basilii et domini Costantini sanctissimi imperatoribus nostris».

Pare che fose costume dei tremitesi acquistare appezzamenti di terreno coltivati a grano o a vigne, anche in piccole chiese rurali di origine privata, con l'impegno di fondarvi un monastero benedettino, proprio come accadrà a Kàlena.

Trent'anni dopo la battaglia di Civitate [giugno 1053], Sancte Marie in loco Calena è tra i beni tremitesi. Lo conferma il Privilegium di Leone IX. È Guisenolfo, abate tremitese, a chiederlo al papa, temendo i Normanni e, al contempo, che venisse scoperta la sua politica filoorientale. Egli infatti, aiuta Argiro, capo dei bizantini in Italia. Insieme ai possedimenti, la prima autorità della chiesa di Roma concede all'abate l'immunità dalla giurisdizione vescovile.

Nel 1059 si assiste al tentativo di Desiderio, abate di Montecassino, di annettere a Cassino le isole di Tremiti e tutti i loro beni. Quando, nell'estate del 1059, papa Niccolò II scende a Melfi per il concilio, Desiderio si fa donare da Riccardo d'Aversa anche il monastero peschiciano di Santa Maria. Il monaco tremitese Adam interviene subitamente per dimostrare le ragioni di Tremiti e, due giorni dopo, esibendo gli antichi prvilegi, ottiene sentenza favorevole. Il privilegium del 1061 riconferma, quindi, al monastero di Santa Maria di Tremiti, retto dal monaco Adam, tutti i possessi e i diritti che gli spettano, ciò soprattutto dopo le pretese dell'abate di Desiderio. Anche qui troviamo in elenco Santa Maria di Càlena.

L'ecclesia Sanctae Mariae de Calena è poi citata nel Privilegium del papa Alessandro III, datato 25 luglio 1172, ed è compresa nel territorio Montis Sancti Angeli de Gargano.

Uno dei privilegi più importanti, che testimonia la grandezza dell'abbazia di Càlena, è del 7 maggio 1176. E' emanato a Palermo da Guglielmo II. I beni comprendono il luogo in cui insiste il monastero citato [Càlena], i terreni, le chiese, le celle, le case, i castelli, gli orti, i vigneti, gli oliveti, i mulini, i casali, le saline, le pertinenze ubicate un po' ovunque, soprattutto lungo la fascia che dal Gargano nord giunge fino a Campomarino. Ecco i beni elencati: *cellam beati Pauli, cum terris et aliis pertinentiis suis; cellam Sancte Trinitatis de Monte sacro com terris et pertinentiis suis; cellam Sancti Nicoli de Marino cum pertinentiis suis; cellam Ss. Cosmi et Damiani cum pertinentiis suis; cellam Sancti Nicolay de Montenigro cum ipso casali, molindinis et aliis pertinentiis suis; cellam San Petri de Schitela cum pertinentis suis; cellam S. Iohannis de fauce Sparviperga cum pertinentis suis; cellam Nicolai de Imbuto cum pertinentis suis; et castrum ipsum imbutum cum silvis, terris et vineis suis; cellam S. Petri de Casa veteri cum pertinentis suis; cellam S. Salvatoris sita in territorio civitatis vestan (e) cum pertinentis suis; in loco qui dicitur Pesclice cellam S. Andree, cellam S. Barbare, cum baptisterio et casali et cellam S. Petri cum earum pertinentiis; in civitate Siponto cellam S. Lucie et cellam S. Giorgii cum earum pertinentiis; cellam S. Stephani de Cannis cum salinis et terris suis, cellam S. Giorgii in territorio Rignani cum pertinentis suis ; et ibidem terras et olivas; in Casali novo ecclesiam S. Basilii cum domibus, vineis et olivis; iuxsta castrum Cagnariii ecclesiam S. Giorgii, ecclesiam S. Marci et ecclesiam S. Barbare cum earum pertinentis; in pertinentis Caprilis ecclesiam S. Marine, sancti Helie et S. Bartolomei cum pertinentiis earum, in territorio Rodi eccelsiam S. Agate, S. Teodori, S. Martini e S. Menne cum molendinis et earum pertinentiis; in Barano piscatores ad piscandum in Pantano et flumine; in territorio Vici ecclesiam S. Blasii, S. Nicolai Pancratii Sancli Angeli de gaio et S. Stephani cum molendinis et earum pertinentiis; item in castro Peschlice homines cum possesionibus, dominio districto et omni iure ipsorum et iuxsta ipsum castrum ecclesias S. Nicolai monachorum et S. Maria de Calenela cum hominibus et pertinentiis earum; item in praedicta civitate vestane domos et extra civitate vineas et olivas et ecclesias S. Iohannis, S. Marci et S. Felicis cum pertinentiis earum; in Campomarino ecclesia S. Thome cum domibus, vineis, olivis et terris et aliis pertinentiis suis*.

Alle dipendenze di Càlena sono dunque ben 15 celle, monasteri più piccoli, obbedienti alla regola di San Benedetto da Norcia. Sono dislocati nel territoro. Dove uno, dove due e dove tre: a Ischitella, a Carpino, a Cagnano, a Vico, a Vieste, a Rignano, a Peschici. Nel tenimento di San Nicola Imbuti – territorio di Cagnano Varano – possedeva la cella omonima con le pertinenze, il castello dell'Imbuto, boschi, terre, vigneti. Esercitava, inoltre, i diritti di pesca sul lago di Varano e sul fiume omonimo.

Va evidenziato che Càlena per un certo tempo conduce una vita indipendente e gode di buona salute sul piano economico. Lo conferma il succitato Privilegium e quello sottoscritto da Innocenzo III nel 1208. Per il monastero tremitese inizia intanto una fase di declino. Per uscirne fuori, nel XIII secolo il governo di Tremiti passa all'ordine dei Cistercensi e nel XV ai Canonici regolari di Sant'Agostino, che pensano di recuperare il patrimonio rivendicando anche il possesso di Calena. In queste pretese i priori di Tremiti hanno l'appoggio di papa Eugenio IV e alla fine ci riescono. Il 7 marzo 1445 il papa ordina che Calena sia restituita ai Canonici. Il provvedimento consente, così, al monastero tremitese di rifiorire, ampliando i territori anche con altre donazioni.

La vita a Tremiti non è semplice, perché bisogna contrastare il potere dei feudatari e dei vescovi locali. I tremitesi, però, hanno dalla loro parte sovrani e papi, per cui non affrontano da soli le difficoltà. Al tempo degli aragonesi è soprattutto re Ferdinando a proteggerli. Nel Gargano, ad esempio, Giovanni Dentice, signore di Ischitella, nel 1451 è condannato a restituire al monastero la barra dell'isola Varano; nel 1467, il priore di Tremiti riesce a spuntarla sul signore di Vico, Ettore Bulgarelli, che pretende i diritti di pesca sul lago. Dal 1464, inoltre, re Ferdinando obbliga detti signori garganici a far macinare il grano nei molini tremitensi di Calena e di Montenero (Vico).

I priori di Tremiti ora sanno che non possono vivere isolati, che hanno bisogno dell'appoggio delle massime autorità. Si fanno sempre più furbi. Basti pensare che nel 1462 tentano di corrompere l'abate di Ripalta al fine di barattare Calena, esentasse, con la chiesa di Ripalta, altro possedimento benedettino in terra garganica molto appetitoso. Il tentativo non si traduce in realtà, probabilmente perché i cistercensi sono messi a parte del piano.

I canonici di Tremiti, in ogni caso, ottengono diversi privilegi: da Ferdinando, che nel 1475 li esenta dalla gabelle su ogni prodotto importato dalla terraferma; da Sisto V, che nel 1483 li esonera da ogni imposizione. Lo stesso fa papa Innocenzo VIII (1482).

Grazie a queste agevolazioni fiscali, l'economia del monastero di Tremiti si fa sempre più robusta, consentendo ai priori di investire in opere di pubbliche utilità, mettendo in primo piano la ricostruzione della chiesa di Santa Maria, la fortificazione dell'isola di san Nicola, la sistemazione delle zone agricole possedute in terraferma. Il monastero di Tremiti riesce finalmente ad ottenere la chiesa di Santa Maria della Carità di Ripalta. Accade anche che da priorato diviene abazia: primo abate fu Savino da Mortara.

Sin dal XIII secolo, il monastero di Tremiti attira lungo le sue coste un pubblico eterogeneo, spinto da motivi diversi: dai mercanti, contrabbandieri e pirati, ai pellegrini che giungono dal Molise e dai centri garganici perché devoti alla Vergine. Se quest'ultima ragione giustifica l'ampliamento della chiesa, la presenza e le incursioni turche lungo le coste legittima la costruzione delle mura di cinta e delle torri.

All'inizio del secolo decimo sesto, dunque, mentre Tremiti vive gli ultimi momenti di gloria, l'abazia di Càlena è in declino. Ma nelle sue mani ha ancora un interessante patrimonio posseduto sulle coste garganiche: estesi uliveti intorno a Càlena, frutteti e vigneti intorno alla chiesa di San Nicola di Montenero, la chiesa di San Nicola Imbuti sulle rive del Varano, con terreni e boschi per sette miglia, tutta l'isola Varano adibita a pascolo invernale degli animali grossi.

Molto più allettante è un'altra ex dipendenza di Calena: il grande complesso agricolo di Sant'Agata, che si estende per 27 miglia alla foce del Fortore, con colture cerealicole, viticole, boschi e pascoli dove si alimentano ovini, bovini, suini e cavalli.

L'abbazia tremitese e quella di Càlena svolgono, in definitiva, ruoli diversi e importanti: economico, culturale e religioso. Insegnano a coltivare i campi, a praticare le colture specializzate della vite e dell'olivo e l'allevamento, coltivando il rapporto con Dio e con i Santi. Consentono, in questo modo, al Gargano di procedere in qualche modo verso il progresso.

Dopo l'attacco dei turchi (1567), nonostante si sia ben difesa, per l'abbazia tremitese inizia l'agonia. I suoi interessi cominciano a confliggere anche con quelli della chiesa e dei sovrani. Il colpo di grazia viene inferto dalla politica anticlericale di Carlo III di Borbone, che nel 1737 dichiara le isole di "real dominio" e decide di presidiarle.

Nel 1872 l'abazia è soppressa e i suoi consistenti beni vengono incamerati nel regio demanio, affidati ad un amministratore di nomina regia.

Leonarda Crisetti

ma anche il diritto ad esistere della millenaria abbazia benedettina . Un atto simbolico che non è affatto un segno di resa, ma il segno di una speranza che non muore. il simbolo di una resistenza che non demorde. Resistenza alla sopraffazione della violenza sulla ragione, della bruttura sul bello, del giusto sull'ingiusto. Aung San Suu Kyi e Kàlena sono questo. E molto altro ancora

Aung San Suu Kyi DI CIVILTÀ

Non possiamo restare ciechi, sordi e muti, soprattutto alla luce di quanto abbiamo vissuto a Kàlena in occasione della dimostrazione simbolica per Aung San Suu Kyi.

UN INVITO

«Dina? Pronto! Sono Teresa. Ciao. Abbiamo organizzato per domani a Kàlena una dimostrazione simbolica per la libertà di Aung San Suu Kyi, la birmana tenuta per molti anni alle carceri domiciliari e attualmente in prigione, perché non condivide le scelte del regime. È una dimostrazione a sostegno dei diritti umani. Abbiamo scelto Kàlena per le sue vicissitudini che la portano ad essere reclusa, chiusa ai cittadini del luogo e del mondo, che invece vorrebbero fruire della sua storia. Sai, grazie, all'interessamento dell'assessore alla cultura, Leonardo Di Miscia, troveremo aperta l'antica abbazia di Kàlena e potremo visitarla. Vieni anche tu?».

«Verrò, anche per cogliere l'occasione di conoscere de visu l'abbazia, di cui ho tanto sentito parlare, nei convegni, di cui ho letto nei giornali e in altre pubblicazione a stampa e su Iinternet, ma che non ho potuto visitare personalmente perché è chiusa al pubblico».

Questo grosso modo il contenuto della telefonata.

DA BELLOLUOGO A KÀLENA VIA FACEBOOK

Il giorno successivo, 14 giugno 2009, ore 17,35, sono dunque a Kàlena, con 5 minuti di ritardo rispetto all'appuntamento prefissato. Noto che sono tra i primi arrivati. Scorgo, infatti, Teresa Rauzino e il marito, la famiglia dell'amico Vincenzo Campobasso, Carla Di Nunzio presidente dell'Associazione Ideale-Osservatorio Torre di Belloluogo (Lecce) e il marito, i promotori dell'iniziativa.

In pochi minuti giungono anche altre persone: amici di Facebook, rappresentanti di istituzioni e associazioni, privati cittadini. Faccio un po' di foto, per contestualizzare Kàlena, dalla SS 89, nel tratto che dal territorio di Vico conduce a Peschici, per proseguire poi verso Vieste.

Faccio qualche domanda alla presidente giunta dal Salento e vengo a sapere che non è nuova a manifestazioni del genere, che grazie alla sua associazione, ad esempio, a Lecce sono riusciti a restaurare e consegnare al pubblico la Torre di Belloluogo dei Durazzo, che ora intendono realizzare intorno alla torre un parco attrezzato, coniugando storia e tradizione con modernità, che portano avanti altri progetti interessanti, come quello sui diritti umani, che fanno riflettere e invitano all'esercizio delle buone pratiche.

Le tecnologie, odiate e amate, hanno comunque permesso in pochissimo tempo di organizzare questa manifestazione simbolica a difesa dei diritti umani e delle "raggioni" di Kàlena. Facebook, se da un lato mette a rischio la privacy individuale potendo monitorare costantemente le persone, dall'altra offre l'opportunità di contattare velocemente gli "amici" e di organizzare eventi, come quello che andremo a commentare. Questa sorta di rivoluzione culturale consentita dalla globalizzazione fa sì che uomini e donne, vissuti in modo separato, attivino il traffico delle culture, diffondendo nuove sensibilità e stili di vita.

Dunque, grazie ai mezzi informatici e agli stimoli del mondo delle associazioni, ci siamo incontrati nella piana di Kàlena a perorare la causa dell'apertura di quest'abazia, nutrendo la convinzione che, oltre ai soggetti umani sono/dovrebbero essere liberi anche gli oggetti culturali dagli uomini prodotti.

Che Kàlena e altri beni culturali debbano essere fruibili trova conferma nella nostra Costituzione, che all'art. 9 dei Principi fondamentali recita: «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica, tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione».

Il concetto è ribadito all'art. 33, che afferma la libertà dell'arte e della scienza.

UN LUCCHETTO E UN DRAPPO BIANCO

Nei locali dell'abazia purtroppo non siamo potuti entrare perché un lucchetto con una catena nuova di zecca ne bloccava l'ingresso. E' la vecchia storia/conflitto tra i "padroni" Martucci, l'Amministrazione comunale e l'ufficio di Soprintendenza, che non riesce a risolversi. Una lotta portata avanti dal Centro Studi Martella da diversi anni nella persona di Teresa Maria Rauzino – da meritarsi un premio simbolico da parte dell'associazione leccese – senza soluzione di continuità.

Siamo rimasti, forzatamente, nel cortile della prestigiosa abazia a fare la dimostrazione per Aung San Suu Kyi. Momenti toccanti durante l'apertura del lenzuolo bianco, simbolo di pace. Momenti commoventi durante l'esternazione delle riflessioni e la lettura di brani opportunamente scelti per l'occasione, proposti dal poeta filosofo Vincenzo Campobasso, dal direttore di "Punto di stella" Piero Giannini, da Irene Ruotolo, una giovane e graziosa turista, che ama, fin da quando era una bambina, il Gargano e Kalena, tanto da dedicarle una bella lirica. Momenti di coesione del gruppo, che alla fine ha applaudito e inneggiato: «Per la libertà Aung San Suu Kyi!».

A PROPOSITO DEI DIRITTI UMANI…

Prima di entrare nel merito dei diritti umani, anteponendo il diritto alla libertà, mi sia consentita qualche riflessione sul concetto di libertà, di cui esistono diverse visioni. Tra le chiavi di lettura oggi più accreditate sono la teoria della "libertà negativa", riconducibile a Locke e a Mill, intesa come "assenza di costrizioni" altrui, che pone in primo piano l'individuo, e quella di "Libertà positiva", afferibile a Kant e a Rousseau, intesa come "possibilità di agire" e, nel caso della politica, di partecipare al governo della repubblica, di integrarsi nella comunità di appartenenza e di garantire un minimo di giustizia a tutti, ponendo in primo piano la società e i suoi valori. C'è poi una terza corrente che cerca di conciliare le due posizioni, affermando che ogni libertà è al contempo negativa e positiva, che attraverso le scelte di politica estera, interna e assistenziale, è possibile incidere sullo sviluppo della libertà intesa come "non- dominio" e come "partecipazione", come "possibilità di contestare le decisioni del governo anche quando questo è legittima espressione della maggioranza". Sotto questo profilo, il riconoscimento e l'esercizio delle libertà individuali costituisce la premessa del consolidamento delle libertà del gruppo di appartenenza, garanzia della possibilità di avere istituzioni statali che esercitino il potere in modo non arbitrario.

I diritti umani sono sanciti nel 1776 dalla Dichiarazione d'indipendenza americana, dove si legge:

«Noi riteniamo che le seguenti verità siano evidenti per se stesse: che gli uomini siano stati creati uguali, che essi sono stati dotati dal loro Creatore di taluni inalienabili diritti, che fra questi sono la Vita, la Libertà, la ricerca della felicità».

Concetti simili sono stati ribaditi in Francia nel 1789, nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino:

«Gli uomini nascono e vivono liberi ed eguali nei diritti. (art. 1) [ ] Questi diritti sono: la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza dall'oppressione» (art. 2).

Il rispetto del «principio dell'uguaglianza dei diritti e dell'auto-decisione dei popoli, a prendere misure atte a rafforzare la pace universale», è sancito dall'O.N.U. (Organizzazione delle Nazioni Unite), 1945, all'art. 1, punto 2.

Il riconoscimento e la garanzia dei diritti dell'uomo, in quanto singolo e come soggetto inserito nei contesti sociali in cui si svolge la propria personalità, è alla base della Costituzione italiana. E' posto alla base del documento, inserito tra i Principi fondamentali all'art. 2, dov'è specificato che i dirittti umani sono «inviolabili», per il fatto che nessuno li può toccare. Essi sono anche inalienabili, nel senso che non si possono conferire ad altri.

L'articolo successivo estende i diritti umani a tutti gli uomini, senza distinzione alcuna. Afferma, perciò: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali».

La Costituzione, però, va oltre la semplice elencazione dei diritti. Evidentemente alle spalle c'erano uomini consapevoli del fatto che non c'è "libertà di", senza la "libertà da"… (dall'oppressione dai condizionamenti socio-economico-culturali). Il documento precisa, perciò:

«È compito della repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese» (art. 3, comma 2).

Entrando nel merito dei diritti fondamentali dell'uomo, nella Parte Prima, Titolo primo del testo base dell'educazione civica degli italiani, riguardante i rapporti civili, leggiamo:

«La libertà personale è inviolabile … Il domicilio personale è inviolabile ... La libertà e la segretezza della corrispondenza e di ogni altra forma di comunicazione sono inviolabili ... Ogni cittadino può soggiornare liberamente in qualsiasi parte del territorio nazionale ... Nessuna restrizione può essere determinata da ragioni politiche. Ogni cittadino è libero di uscire dal territorio della repubblica e di rientrarvi, salvo ... I cittadini hanno diritto a riunirsi pacificamente […], di associarsi liberamente, di professare la propria fede religiosa, di manifestare il proprio pensiero con la parola con lo scritto, con altro mezzo di diffusione ... Nessuno può essere privato, per motivi politici, della capacità giuridica, della cittadinanza, del nome ... Tutti possono agire in giudizio per la tutela dei propri diritti e interessi legittimi.

Peccato che in gran parte dei casi la nostra Costituzione resti un elenco di utopie! Ma, proprio perché c'è questo rischio, è importante e utile ricordare a noi e ai giovani che bisogna vigilare affinché i principi fondamentali della Costituzione non siano disattesi e non subiscano attentati. Ciò, anche in considerazione del fatto che i nostri figli, al contrario di noi, non avendo vissuto il clima familiare e sociale di autorità e di mancato rispetto delle libertà, faticano a figurarsi realmente cosa significhi una vita senza diritti. Va considerato, inoltre, che i mezzi mass e multimediali, nel trasmettere messaggi pervasivi, riescono a mistificare la realtà e in molti casi a manipolare adolescenti e non con l'arte della persuasione occulta. (l.c.)

UN TANKA PER AUNG SAN SUU KYI

Grandioso faro
Vivida luce irradi
In tutto il mondo
Pur se tiranni ciechi
Tentan tagliarne i raggi.

Vincenzo Campobasso
(in *SFOGHI D'ANIMA*)

EMILIO PANIZIO

SKIAPPARO: LA SPIAGGIA SENZA NOME/ EXTRA

Abbiamo intervistato il Presidente del Consorzio di tutti i proprietari e possessori di case abusive di Skiapparo (d'ora in avanti CPPCASK). L'intervista è stata realizzata sulla veranda della sua villetta davanti a un tramonto da favola. Alla fine era buio. All'evento non hanno assistito testimoni.
Ve la proponiamo così com'è. Con un'unica nota: l'intervista a un certo punto si interrompe per una ragione che non sveliamo.

– D*a quanti anni esiste il Consorzio*
– da oltre 25 anni
– *lei è stato eletto da subito*
– da subito, alla prima assemblea degli iscritti
– *e successivamente è stato sempre confermato*
– si è così
– *perché nessun altro si è mai candidato?*
– esatto, e poi io conosco bene i problemi del territorio
– *quanti sono gli iscritti al Consorzio*
– sono circa 3000, compresi i possessori che fanno parte della Lesina Visionaria spa, la società proprietaria di oltre il 70% della spiaggia
– *quindi è una società per azioni?*
– esatto, che ha sede legale in un'isola delle Kaiman
– *delle Kaiman?*
– sì, pare per motivi fiscali, ma ha una sede operativa anche in Italia, a Chioggia.
– *mi può dire quali sono le terre che abbraccia il Consorzio*
– il Consorzio abbraccia tutte le terre emerse dal lago di Lesina in direzione del mare verso nord, in direzione di Sannicandro verso sud e le altre che vorranno aggiungersi perché il nostro è uno statuto cd aperto. Comunque abbiamo una regolare planimetria allegata all'atto costitutivo proprio per segnare il perimetro di intervento.
– *di cosa si occupa il Consorzio, quali sono in sintesi i suoi fini istituzionali?*
– l'iniziativa nasce prioritariamente per l'approvvigionamento idrico delle case per renderle potabili. Quindi agli inizi l'obiettivo era costruire un vero e proprio acquedotto come quelli che costruivano i romani ai tempi dell'imperialismo. Purtroppo per mancanza di fondi e a causa del totale disinteresse sia del comune di Lesina che del comune di Sannicandro, per non dire del Parco nazionale e della regione Puglia, purtroppo l'acquedotto non si è potuto realizzare e quindi facciamo con i pozzi.
– *avete altre finalità istituzionali?*
– certamente. una di queste è senz'altro la realizzazione di una strada interpoderale per collegare tutti i fondi. E qui devo dire con soddisfazione che abbiamo lavorato bene. La strada c'è, polverosa quanto si vuole ma c'è. L'unico problema sono i rallentatori di velocità. Ogni anno investiamo oltre il 30% del bilancio sociale per installare nuovi rallentatori detti anche dissuasori, proprio per limitare il disagio derivante dalla polvere stradale sollevata dalle auto che non rispettano i limiti di velocità, che qualche vandalo della zona rimuove sistematicamente. Abbiamo fatto anche una denuncia all'autorità giudiziaria
– *ed è stato trovato il colpevole?*
– no, perché pare che agisca di notte
– *per quanto riguarda l'energia elettrica quale è la situazione?*
– pessima. Siamo costretti a contare solo sulle nostre limitate forze per il disinteresse dei poteri pubblici. Usiamo generatori di corrente alternata e abbiamo frigo alimentati a gas. Per caricare i cellulari ci rechiamo allo spaccio. Questa è la situazione.
– *è vero che da parte di alcuni ci sono stati dei tentativi di ricorrere all'energia fotovoltaica? Sarebbe l'energia solare*
– ah si, ma non hanno avuto fortuna
– *come mai?*
– dopo una settimana li avevano già rubati
– *quindi c'è un problema di ordine pubblico?*
– qui i problemi sono tanti
– *è vero che c'è un sevizio di vigilanza privata?*
– si è vero ed è anche molto efficiente
– *non si direbbe se rubano i pannelli solari*
– il problema è che la maggior parte dei furti avvengono di notte. I ladri arrivano via mare con delle imbarcazioni dotate di motori silenziati e a luci spente. E poi il tratto di costa da vigilare è troppo esteso. Servirebbero molte più pattuglie e i costi aumenterebbero a dismisura. E qua la gente non vuole spendere. Del resto è comprensibile
– *come mai?*
– troppa incertezza. Troppo abbandono
– *ma lei un'idea di questo abbandono da parte degli enti pubblici in tanti anni di presidenza se l'è fatta?*
– certo. Noi possessori abusivisti siamo considerati degli illegali degli usurpatori e da qualcuno siamo giudicati anche come dei criminali. Invece non è così
– *e quale è la verità secondo lei?*
– la verità è una sola. I poteri pubblici a noi ci chiedono solo di pagare le tasse. La verità è che noi abbiamo un forte legame con questi terreni. Un legame antico quasi ancestrale. Direi un legame ittico secolare. E questo da tempo immemorabile. E' chiaro. Qui i nostri nonni hanno buttato sangue e sudore. E c'erano pure le malattie e la malaria. Questa è la verità. Queste terre ci spettano di diritto a noi. Invece siamo abbandonati a noi stessi. Ma lo sa lei che qui ci sono quasi 3000 abitazioni abusive e che paghiamo la tassa rifiuti e ogni estate si formano delle montagne di monnezza che nessuna passa a raccogliere e siamo costretti a darci fuoco per evitare le epidemie che noi li chiamiamo i fuochi di San Lorenzo tanto per ridere ma qua ci sarebbe da piangere. E tutta l'Ici che paghiamo allo Stato dove vanno a finire questi soldi?
– *presidente non si agiti, la prego di mantenere la calma.*
– come faccio a mantenere la calma. Ma lo sa lei quanti miliardi ha incassato lo Stato che noi, noi abusivi abbiamo pagato per i condoni edilizi. Ma lei lo sa che alcune di queste case risalgono al V sec. d.c.
– *ammazza, no non lo sapevo*
– e allora glielo dico io. Noi siamo semplicemente gli eredi di quegli antichi costruttori dell'epoca romana
– *senta, ma lei sa che comunque dopo l'epoca romana sono entrate in vigore nuove leggi, anche dopo la nascita della Repubblica italiana?*
– certo che lo so. E con questo?
– *voglio dire, che con le attuali leggi costruire una casa sul demanio è un reato*
– un reato? E con questo?

Con questo si sentono delle sirene e due golette della Capitaneria del porto di Manfredonia che si avvicinano a riva. Via terra giungono le luci blu roteanti di due auto della polizia. La casa è circondata. Gli agenti sono armati. Ci viene intimato di tenere alte le braccia. Un ispettore in borghese si va avanti e chiede del presidente del CPPCASK.
– sono io, *il presidente fa un passo avanti*
– *la dichiaro in arresto per ordine della dia di Lucera. Lei, quale presidente del consorzio, è accusato di associazione per delinquere finalizzata alla diffusione degli abusi edilizi e di favoreggiamento personale e reale. La prego di firmare il mandato di arresto prima delle manette. L'avverto che ha la facoltà di farsi assistere da un difensore di fiducia. In tal caso la prego di fornirmi il nominativo*
– non ho intenzione di farmi assistere da un difensore. Sono un militante del CPPCASK. Non ho altro da dichiarare.

[*skiapparo. la spiaggia senza nome. racconti*, è stato pubblicato da Borografiche di San Marco in Lamis nel 2009]

Un libro postumo di Raffaello Di Sabato ricostruisce la storia dello scalo marittimo di Capitanata a partire dall'Antico Porto di Siponto. Toni forti ed appassionati e grido di speranza per le problematiche del porto, e del suo mancato decollo, tutt'ora di attualità nel contesto del Mediterraneo. Il ruolo determinante di enti e soggetti pubblici e privati, insufficiente allora come oggi

Il porto di Manfredonia nella vita economica della Capitanata

Il curatore del volume Matteo Di Sabato (a sinistra) *premiato dall'on. Leone*

Nell'auditorium S. Chiara di Manfredonia, ha avuto luogo recentemente la presentazione dell'opera postuma *Il porto di Manfredonia nella vita economica della Capitanata*. Opera concepita nel 1930 da Raffaello Di Sabato e solo adesso pubblicata dal figlio Matteo, che ne ha curato la trascrizione aggiungendovi ben 59 immagini del secondo e terzo decennio del '900. L'iniziativa è stata patrocinata da: Camera dei Deputati, Regione Puglia, Amministrazione Provinciale e Comune di Manfredonia, con la fattiva collaborazione della Camera di Commercio di Foggia e della Confcommercio. La serata è stata allestito, con molta cura, con il pubblico che occupava ogni ordine di posti e un parterre d'eccezione tra i quali abbiamo notato, oltre al vice presidente vicario della Camera dei Deputati Antonio Leone, il C.F Enrico Cincotti, comandante in II della Capitaneria di Porto, Stefano Pecorella, assessore all'ambiente dell'Amministrazione Provinciale, Franco La Torre, vice sindaco di Manfredonia, Giandiego Gatta, presidente del Parco Nazionale del Gargano, Manlio Guadagnuolo, amministratore delegato "Bari Porto Mediterraneo", Luca D'Errico, presidente del Gal DaunOfantino. Moderatore Sergio De Nicola, apprezzato giornalista di RAI3 il quale, con molta competenza, prima di introdurre i relatori, ha fatto cenno ai contenuti dell'opera e ha sottolineato che gli argomenti del libro sono ancora oggi di forte attualità e riportano all'attenzione della classe politica, a tutti i livelli, degli imprenditori del settore e di quanti traggono dal porto di Manfredonia vantaggi e sostentamento, che è giunto il momento di cambiare "rotta", per restituire ad esso la dignità di un tempo. Questi, secondo de Nicola, gli auspici dell'autore.

Subito dopo introduce Franco La Torre il quale ha ricordato che, senza una accurata pianificazione e la partecipazione di tutti i soggetti interessati alle attività legate al porto di Manfredonia non sarà possibile farlo decollare. Ha evidenziato, altresì, che l'attuale amministrazione comunale, di cui fa parte, ha messo in atto alcune importanti iniziative, tra le quali la realizzazione del porto turistico che nascerà a ridosso del molo di ponente. Inoltre, ha illustrato in sintesi il progetto che trasformerà il tratto ferroviario Manfredonia-Foggia e Siponto-Manfredonia (Piazza Marconi): su quest'ultimo tratto agirà un tram che attraverserà il cuore della città, passando per il tanto sospirato porto turistico.

Il curatore dell'opera, Matteo Di Sabato, in un appassionato intervento, dopo aver tracciato un breve profilo biografico del genitore (funzionario della Camera di Commercio di Foggia, valente studioso di storia patria, critico d'arte, filologo e Regio Ispettore ai Monumenti ed oggetti d'arte, autore della monografia: *La Madonna di Siponto. Saggio storico, critico d'archeologia e d'iconografia cristiana* (1935), ristampata nel 1974 e 1990 e di molti scritti di economia e di arte, opere ancora inedite), illustra i contenuti del lavoro. «Numerose – egli afferma – le difficoltà incontrate nella trascrizione del testo, ricavato da un manoscritto». Prima di passare alla disamina dei contenuti, fa presente che il lavoro, pur essendo trascorso tanto tempo, non ha perduto lo smalto originale per i suoi contenuti forti ed appassionati sulle problematiche del nostro porto e sul suo mancato decollo. E' la struggente testimonianza di uno storico sipontino, il viscerale amore per la terra che gli diede i natali e per la quale ha tanto sofferto, che lo hanno portato, attraverso un accurato lavoro di ricerca, a ricostruirne la storia, partendo dall'Antico Porto di Siponto, che sorgeva quasi all'imboccatura del Sinus Sipontinus, annotando la realtà socio-politico economica del Porto di Manfredonia, soffermandosi in particolare ad analizzarne l'attività negli ultimi quarantasei anni (1888-1934). «Già dall'introduzione – continua il curatore – appaiono evidenti i sentimenti di sgomento che Raffaello Di Sabato manifesta nei confronti di quegli scrittori che, in epoche diverse, hanno affermato che il porto di Manfredonia è l'Emporio della Capitanata, perché hanno lasciato che tale concetto restasse solo l'eco di un grande aforisma. (…) Nessuno è ritornato sul problema portando il suo contributo di idee, fosse esso scientifico o sentimentale. Noi diremo soltanto che il Porto di Manfredonia può ritornare ad essere nell'avvenire quello che fu nel passato per la sua naturale posizione geografica, cioè il Porto della Capitanata; ma assai più grande di quello che si pensi ed in modo assai diverso. Su queste basi, – sostiene ancora l'autore – noi fonderemo lo studio presente, confortato per altro da dimostrazioni etniche, statistiche e politico-economiche, moltissime delle quali sono a tutti ignote in gran vergogna». In riferimento poi, alle sue condizioni strutturali, egli non manca di far rilevare che «il Porto di Manfredonia, con bassi fondali, con un breve molo e senza quelle opere portuali necessarie al traffico dei grandi galleggianti, non offre che la sicurezza naturale dell'ancoraggio. Bari, per converso, è un grande porto (almeno in costruzione), ma con ciò non si può né si deve escludere che un altro porto, ad esso vicino ed abbandonato, abbia una importanza idro-geografica tale da legittimare le sue aspirazioni». Una vibrata denuncia la rivolge in particolare allo Stato che «sotto la spinta di fattori politici interessati, continua oggi a spendere i milioni per costruire il grande porto di Bari. (…) La rinascita del porto di Manfredonia non può mancare, ne siamo certi, poiché è intimamente legata alla sua sistemazione; ma sarà un fatto compiuto soltanto il giorno in cui i figli migliori della Capitanata, ammaestrati dal passato, desti e fieri della propria grandezza, avranno tanta forza da scuotere il giogo dell'antico Fato per rivolgersi con amore al mare che oggi guardano da tergo diffidenti e tristi per colpa di chi li volle miseri e negletti».

Ricco di speranza e di fiducia nella conclusione di questa fatica che Raffaello Di Sabato affida ai posteri: «Espansione commerciale, sviluppo industriale, colla pace e col lavoro fecondi, uomini più fortunati di noi vedranno in questa terra splendere col sogno realizzato di Manfredi che la notte dei secoli sfiderà siccome un faro!!!».

Pasquale Corsi, docente di Storia Medievale dell'Università di Bari, in brevi linee ha posto in essere l'importanza strategica che il porto di Siponto assunse fin dal periodo romano per la sua meravigliosa posizione geografica. Un ponte tra l'Oriente e l'Occidente che ha visto con i suoi traffici fondersi la civiltà greca a quella latina favorendo le conquiste di Roma, poiché è da Siponto che le Galere romane si muovono alla conquista dell'Illiria, della Pannonia, della Dacia e della Tracia. Un richiamo al medievo, quando il porto di Siponto ha favorito i collegamenti con l'Oriente durante le Crociate.

Saverio Campanale, già Provveditore alle Opere Pubbliche per il Lazio, Abruzzo e Sardegna e profondo conoscitore del nostro porto e delle problematiche ad esso legate, in quanto negli anni passati ha progettato e diretto i lavori di ristrutturazione dello stesso, ha detto: «Tante potrebbero essere le prospettive per un futuro sviluppo del porto di Manfredonia, considerato il suo alto potenziale costituito dalla sua posizione geografica e dalla enorme struttura (porto alti fondali) che meriterebbe una sorte migliore, visto che è in completo stato di abbandono. Quali le priorità? Innanzitutto intervenire drasticamente con lavori di consolidamento ed adeguamento alle attuali tecnologie, con la realizzazione di strutture a terra idonee a facilitare i traffici, perché il porto possa essere veramente la porta tra il mare e l'entroterra». Anche Giuseppe Mele, coordinatore struttura tecnica Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, ha sottolineato che lo sviluppo del porto di Manfredonia è direttamente proporzionato al ruolo che assumerà nel contesto del Mediterraneo. «Ogni porto – ha detto – non deve rispondere solo ad una logica interna o di posizione geografica, fermandosi agli scambi nazionali, bensì deve guardare all'Europa». Un breve cenno al sistema portuale e delle infrastrutture che va dall'Occidente all'Oriente. Ed in tal senso il governo sta operando con l'inserimento nel suo programma delle "reti di trasporto". Una grande opportunità per il Mezzogiorno sono i FAS, (Fondi per le Aree Sottoutilizzate), strumento di finanziamento con risorse aggiuntive nazionali alle politiche di sviluppo per le aree sottosviluppate del Paese, che prevedono uno stanziamento di ben dodici miliardi di euro.

Non meno interessanti gli altri interventi, dai quali è emerso che una nuova vitalità per il porto di Manfredonia potrà scaturire solo dalle sinergie tra le imprese private e gli enti pubblici. Saverio De Girolamo, presidente regionale dell'Ass. Agenti Raccomandatari Marittimi di Puglia, facendo riferimento a quanto scritto da Raffaello Di Sabato, ha detto: «Sembra scritto oggi non più di settant'anni. Se per certi versi ciò può anche fare piacere, è però inquietante la constatazione che molte problematiche di allora sono le stesse di oggi e, peggio ancora, sembrano irreversibili. (…) Non si può più, come per il passato, addossare tale responsabilità al torpore di chi trae dalle attività portuali la fonte di reddito, bensì alla insufficiente o negativa attenzione di enti e soggetti, anche locali».

Gaetano Falcone, commissario dell'Autorità portuale, ha assicurato che questo organismo continuerà ad impegnarsi, anche alla luce di nuove opere già programmate: il progetto di ristrutturazione del porto alti fondali è stato presentato al Ministero competente quale il 15 maggio scorso.

Un cenno all'Autorità portuale di Manfredonia lo ha fatto anche l'On. le Antonio Leone, criticando l'amministrazione locale che, in modo sconsiderato, ha prima tentato di abolirla per accorparla a quella del Levante (Bari) e poi non vi ha incluso il costruendo porto turistico.

Leone ha anche consegnato a Matteo Di Sabato una targa d'argento "ad perpetuam rei memoriam" dell'autore di un'opera che farà tanto discutere per i suoi toni forti, ma anche per il grido di speranza dallo stesso lanciato affinché il porto di Manfredonia torni ad essere «l'Emporio della Capitanata.

manfredone

Recensione epistolare

Caro Dino La Selva,
ho ricevuto con piacere il tuo volumetto Mosaico di paese. Fatti e personaggi di ieri di San Marco in Lamis (*Edizioni Via Lattea, Lucca), bello sia nell'aspetto tipografico che in quello narrativo ed espositivo. Per me è sempre un buon arricchimento leggere le tue pagine, che sono armoniche, nel senso che aleggia nella tua scrittura una costante forma di arguta ironia, per cui la lettura diventa sempre più leggera e incalzante in quanto lo sguardo vuole seguire il fatto successivo sperando che sia ancora più gustoso di quello appena letto.*

Ciò l'ho notato non solo in quest'ultimo tuo lavoro, ma nell'insieme delle tue opere, sia ambientate nella realtà sammrchese e garganica, sia in quella prettamente toscana della tua lucchesia di elezione.

Certamente esso costituisce uno spaccato di storia, di tradizioni e di costumi dell'intero arco del Novecento, con speciale riferimento fino agli anni Cinquanta-sessanta, in cui il tuo acume è più frizzante e la tua memoria è una ricca fonte di notizie storiche, popolari, personali e familiari.

In vari capitoli affiorano storie dei tuoi avi, tutta gente che ha contato nella micro realtà sammarchese, che ha visto in tuo padre l'apice degli onori dei propri discendenti-parenti e anche l'allargamento del nome e della notorietà carrieristica e culturale, che si è trasmessa anche ai figli, e, in particolare, a te.

Esperienze personali fanciullesche e giovanili si uniscono alle voci disseminate di popolani e popolane e anche di professionisti, quasi tutti amici di famiglia, spesso avvinti da una ilarità a volte pacchiana, altre seriosa e, qualche volta, persino grossolana. Ma tu li sai tratteggiare con la capacità di un bravo fumettista che non lascia nulla al facile sensazionalismo. Il tutto è ben equilibrato e dosato di connaturale umorismo nel tuo spirito di osservazione. Tanto è vero che, secondo me, il tuo carattere piuttosto riservato e un tantino timido, si sprigiona proprio in questa simpatica spettacolarità espositiva, perlopiù allegra e faceta, a volte drammatica e, di rado, tragica, ma di una tragicità apparente perché subito intervengono le tue considerazioni personali che rendono meno pesante l'accaduto in sé, soprattutto nei ricordi di guerra e di contrasti sociali e politici nel paese di San Marco in Lamis.

Quando il filo narrativo non risente della tua diretta presenza nella rappresentazione di fatti e avvenimenti, ecco che si manifesta una ilarità più distaccata e, pertanto, il fatto in sé si alleggerisce un tantino di quel peso psicologico e umorale che appare costante nel tuo vissuto qui rievocato.

E' un linguaggio sobrio che non cade e scade mai in nessuna forma di autocompiacimento, se non di divertita partecipazione emotiva alle cose riportate né scanzona in vittimismi nostalgici o riflessi di appartenenza borghese-nobiliare di provincia di un passato più o meno glorioso. Ma con tocchi di morbide pennellate narrative si deduce da un lato il forte attaccamento alle proprie tradizioni e alla propria terra, ma, nel contempo, la comprensione e l'esigenza di superare e, in un certo qual modo, archiviare la stretta realtà paesana e provincialesca.

Ciò che ti spinge a rinverdire taluni ricordi e storie apprese e raccontate, è solo il voler ritrovare un passato pregno di giovanile contentezza che si evidenzia con frizzi, versi dialettali-popolari e facezie umoristiche e, a volte, esilaranti.

Ho ben gustato il tuo libro anche perché, come avrai notato, ci sono parecchi elementi in comune con un mio lavoro di alcuni anni fa intitolato Il bracciante e il latifondista: *personaggi briosi e frizzanti, tra cui don Fabio Nardella (l'arringa della donna insolvente riportata anche in una poesia dialettale di Tusiani nella raccolta* Annemale parlante*), il dottor Pietro Villani, popolarmente conosciuto come don Petre Zecchetedda e tanti altri che sono stati tratteggiati anche da me, spero non in maniera patetica; così come di tante altri figure e figuri di una certa nomea popolare locale, da te ricordati, che sarebbero rimasti abbandonati per sempre dalla memoria collettiva senza queste tue e mie riflessioni, ma anche di tanti altri studiosi locali che hanno dedicato tempo e fatica nel rimuovere la pietra infossata di antiche glorie.*

Caro Dino, persevera, finché potrai, lungo questa direttrice che non hai tracciato di recente ma di cui è permeata l'intera tua produzione saggistico-letteraria.

Cordialmente, Leonardo P. Aucello

IERVOLINO FRANCESCO
di Michele & Rocco Iervolino
71018 Vico del Gargano (FG)
Via della Resistenza, 35
Tel. 0884 99.17.09 Fax 0884 96.71.47

MATERIALE EDILE
ARREDO BAGNO
IDRAULICA
TERMOCAMINI
PAVIMENTI
RIVESTIMENTI

SHOW ROOM
Zona 167 Vico del Gargano
Parallela via Papa Giovanni

ROSA TOZZI
Cartoleria Legatoria Timbri Targhe
Creazioni grafiche Insegne Modulistica fiscale
Autorizzato a ricevere abbonamenti, rinnovi, pubblicità, avvisi economici per il "Gargano nuovo"
71018 Vico del Gargano (FG)
Via del Risorgimento, 52 Telefax 0884 99.36.33

Bottega dell'Arte
di Maria Scistri
Dipinti Disegni Grafiche Tempere dei centri storici del Gargano
Libri e riviste d'arte
Autorizzato a ricevere abbonamenti, rinnovi, pubblicità, avvisi economici per il "Gargano nuovo"
71018 Vico del Gargano (FG) Corso Umberto, 38

C.I.V. Consorzio Insediamenti Vico Coop a.r.l. 71018 Vico del Gargano (Fg) Zona Artigianale Località Mannarelle Tel. 0884 99.31.20 Fax 0884 99.38.99
FALEGNAMERIA ARTIGIANA
SCIOTTA VINCENZO
Porte e Mobili classici e moderni su misura
Restauro Mobili antichi con personale specializzato
Abit. Via Padre Cassiano , 12 Tel. 0884 99.16.92 Cell. 338.98.76.84
OFFICINA MECCANICA S.N.C.
SOCCORSO STRADALE
DI CORLEONE & SCIRPOLI
OFFICINA AUTORIZZATA RENAULT
IMPIANTI GPL-METANO-BRC
Tel. 0884 99.35.23 Cell. 368.37.80981/360.44.85.11
VETRERIA TROTTA
di Trotta Giuseppe
VETRI SPECCHI VETROCAMERA VETRATE ARTISTICHE
Tel. 0884 99.19.57

Sotto lo sguardo di San Michele, il corteo del Primo Maggio urlava «pane e lavoro» e «viva la memoria di Di Vittorio» per le vie di San Marco in Lamis
Un bambino festante con le bandierine tricolori cadde in un equivoco, ma la successiva scoperta della verità non distrusse il mito di un uomo strabiliante

Lo slogan politico e l'ingenua puerizia

San Marco in Lamis

Si sa che spesso nella mente del fanciullo si accende la fiammella della fantasia immaginosa che modella la realtà a una visione quasi onirica in cui egli trasforma il mondo circostante, che non riesce a recepire secondo una logica convenzionale, in un caleidoscopio di sensazioni che assorbe fortemente dentro di sé, filtrandole con il gioco delle percezioni tutte personali che, il più delle volte, chi gli sta intorno non riesce a decodificare. Allorché il tempo della puerizia è lontano, ma quei ricordi sono sedimentati nel nostro inconscio di uomini adulti, basta il flashback di un'espressione, di una foto, lo sguardo innocente di un bimbo con il sorriso nei suoi occhioni spalancati per riportarci a quell'età. Non scontatamente felice, sicuramente molto spensierata.

Mi ricordo che allora ingigantivo con l'immaginazione le piccole paure e le continue sensazioni che si avvicendavano nel riflesso delle emozioni labili e ingenue, ma sempre sincere. Una ingenuità di fondo che tutti, più o meno, ci portiamo dietro negli anni cercando costantemente di sconfiggerla e superarla attraverso il vigore delle esperienze, alle quali ci aggrappiamo pur di diventare maturi e infrangere le emozioni che ci rimandano alle nostre vecchie marachelle, frutti acerbi di innocenti furfanterie o capricciose pretese, da non ripetere e tantomeno tramandare ai figli.

Lo sosteneva lo stesso Freud, che aveva individuato determinate categorie della mente per comprendere certe fobie causate da entità astratte, che non dipendono da alcuna volontà umana, come la sfortuna, la iella, i fantasmi, la fatalità, il destino. Ma anche quelle concrete e reali legate al nostro carattere di bimbi non svezzati, come la sfiducia negli altri, l'incapacità di riuscire in qualcosa di utile e conveniente, la pigrizia, la timidezza, l'invidia manifesta o celata, il pessimismo vero o presunto.

Le manifestazioni psicologiche di questo tipo, altro non sono che giustificazioni del nostro animo contrito, legate più all'apparenza che all'essenza delle cose; le quali, tuttavia, ci rinchiudono nella morsa dell'alienazione e ci limitano nell'uso delle idee positive.

Questo concetto è descritto con impareggiabile maestria da Giovanni Pascoli, contemporaneo del Dottor S., come chiama Freud nelle sue annotazioni diaristiche il noto personaggio sveviano di Zeno Cosini, al quale il grande poeta della natura parlante si ricollega nelle trattazione della sua visione poetica ed esistenziale intitolata "Il fanciullino". Il cantore romagnolo, quando si concentra sulla spontaneità di un bimbo, ne mette in evidenza la reazione di fronte a fenomeni atmosferici. La stessa impressione emotiva riropone, sotto forma di abbaglio di luce, nei componimenti "Il lampo" e "Il tuono" compresi nella sua prima raccolta *Myricae* in cui, attraverso l'uso di valori fonici e sensazioni acustiche e visive, fa rivivere nel fanciullo un'improvvisa ebbrezza di brevi sussulti misti a singulti a causa dello spavento che lo assale in quel frangente burrascoso, ed egli, con un guizzo, si stringe alla madre nascondendo la faccia sul suo grembo e aggrappandosi ai suoi fianchi riparatori. Cerca protezione poiché lo avvolge e lo atterrisce il rimbombo fragoroso del tuono nel cielo plumbeo di nuvole gravide di pioggia e l'abbarbaglio del lampo che, al pari del suo volto inerme e spaurito, dilatandosi nell'aria greve e oscura si presenta come un occhio... largo, esterrefatto, che si apre e si chiude.

Una ingenuità di fondo che tutti, più o meno, ci portiamo dietro negli anni

Ho ritrovato, tra la zavorra ammonticchiata in un angolo del garage, un'esile asticella, una sottile canna lunga meno di un metro, attorno alla quale da bambini incollavamo banderuole rosse e tricolori di carta velina che sbandieravamo festanti per le vie del paese lungo il corteo del Primo maggio. Ogni bambino o fanciullo che partecipava alla manifestazione, la mattina, munito della canna, si presentava alla Camera del lavoro, sita a quei tempi nella via centrale denominata di San Michele a motivo di una edicola votiva dedicata al Principe degli Angeli.

La sede sindacale era un basso semibuio: appena oltre porta un'oscurità profonda la avvolgeva. Era una vecchia stalla, ristrutturata e trasformata in circolo assembleare.

Il buio costringeva a tenere la lampadina al centro della larga stanza accesa anche i giorno. In un angolo, con il separé di cartone pressato, era stato ricavato l'ufficio del responsabile sindacale di sezione, un tipo dalla statura medio-bassa, un tantino pingue, con addosso un vestito stretto che gonfiava i fianchi e una cravatta solitamente scura, non si capiva se per lutto o per solidarietà verso la diffusa miseria della gente che si affacciava al sindacato. Portava fisso in testa un baschetto azzurro tela, di quelli economici, dalle sembianze più di uno zucchetto che di un vero copricapo. Non ricordo di averlo mai visto a testa scoperta: di certo doveva avere una calvizie estesa.

Superato l'ingresso, oltre al buio, ti "ammorbava" un aspro puzzo di tabacco misto a umidore. Di tabacco comune, a prezzo popolare e poco trattato, che gli iscritti cacciavano dalle tabacchiere di metallo grezzo a forma di scatoletta portasapone e avvolgevano in sottilissime veline bianche quadrettate umettandole con le labbra.

Il responsabile in basco, il giorno del primo maggio, di tanto in tanto saliva dal seminterrato e chiedeva ai ragazzini fermi davanti la sezione se aveva la canna da ornare di banderuole. Quasi tutti la avevano. Ogni tanto un monellaccio, una via di mezzo tra il grullo e il prepotente che oggi definiremmo bullo da strapazzo, sottraeva con la forza il gracile fuscello a qualche "statura minuta". Il malcapitato, se non trovava solidarietà e difesa da parte di amici contro l'aggressore, altro non poteva fare che imprecare inutilmente e scappare via piangendo in cerca di aiuto presso i parenti. A volte assistevano alla scena dei braccianti, che intervenivano cacciando con un ceffone il manigoldo.

Per il primo maggio, mio padre tornava di proposito dalla campagna la sera prima. La mattina, con il suo solito abito blu da festa, mi accompagnava alla Camera del lavoro, dove mi aspettavano gli altri bambini del quartiere. Eravamo per la maggior parte alunni delle scuole elementari, con alcuni delle medie e alcuni appartenenti al ceto contadino-bracciantile che avevano abbandonato la scuola. Mio padre e parecchi suoi amici si appuntavano sul bavero della giacca una coccarda rosso fiammante, con lunghe aste di bandiere cascanti sulla spalla.

Il corteo aveva il suo aìre dallo stesso punto di assembramento, lasciando alle spalle l'edicola micaelica, dove il Capo delle schiere angeliche pareva sguainare la spada non più su Lucifero, che schiacciava sotto i calcagni, ma contro quella razza di indemoniati che gridavano a voce spianata «pane e lavoro». I manifestanti, da parte loro, erano convinti che San Michele benedicesse quella lunga fila di gente alla buona, prona sui campi da arare o da mietere, che sputava sangue, rosso come la loro pelle assolata e le bandiere svettanti tra gli applausi del popolo agli angoli delle strade. Insomma un misto di teatralità sacra e profana; il caso di dire: il diavolo e l'acqua santa.

Una vecchia seicento capeggiava la manifestazione con le trombe-megafono sulla cappotta, da cui si irradiavano le note della marcia dell'Inno dei lavoratori.

Lo speaker, dal microfono, ripeteva rivendicazioni lavorative e salariali, con slogan di specifica matrice politico-ideologica, e concludeva ogni suo intervento esclamando: «Viva la memoria di Giuseppe Di Vittorio!». A queste parole seguiva uno scroscio di applausi, non solo dal seguito che sfilava, ma anche di chi assisteva lungo il percorso.

Ed è qui che si ingigantiva la mia ingenua fantasia infantile. Infatti, non collegavo il concetto di memoria a quello di un buon ricordo della grande guida politica e sindacale scomparso, allora, da pochi anni. L'equivoco derivava dalla mia errata interpretazione del termine memoria, che invece legavo alla forte capacità di recepire, immagazzinare e conservare a lungo nella mente notizie e nozioni: un Pico della Mirandola dei nostri tempi. Provavo una sorta di invidia primordiale verso questo tizio di nome Di Vittorio di cui si vantava una memoria portentosa.

Questa interpretazione aberrante mi proveniva dall'abitudine di imparare a memoria: recitare le poesie a memoria; ripetere la lezione a campanella, conoscere la tabellina a memoria, studiare la storia o la geografia a memoria. Insomma, ogni risultato era legato all'uso che lo scolaro sapeva fare della memoria. Notare che una marea di persone batteva forte le mani verso un così alto "genio" della memoria, mi faceva sentire uno sconfitto, un volgare surrogato della volontà mnemonica e intellettiva; un incapace, cioè, a competere con un mezzo speciale, ossia un calcolatore elettronico oppure una macchina provvista di intelligenza artificiale.

Lungo il percorso del corteo, mi trastullavo nel mio piccolo cervello a immaginare quale forma doveva avere una memoria così eccelsa come quella di Di Vittorio, a cui si elevavano continuamente i Viva!

Lo speaker dal microfono ripeteva rivendicazioni lavorative e salariali

Cosicché, quando mio padre mi riprese per mano, facendomi tenere sollevata la debole asta cinta di banderuola, per fortuna ancora intera, non resistetti a chiedergli, se per caso Giuseppe Di Vittorio, data la potenza esplosiva della sua memoria, avesse mai partecipato come concorrente al Rischiatutto di Mike Buongiorno, che la tivvù ancora in bianco e nero trasmetteva ogni giovedì sera.

Mio padre, che seppure simpatizzasse senza preconcetti per figure di primo piano come il sindacalista di Cerignola, insieme al grande "baffone" moscovita, non ebbe mai il benché minimo senso dell'ironia, mi rimproverò bruscamente perché avevo osato paragonare il nome di Di Vittorio con quella masnada di mezzibusti televisivi che concorrevano per un po' di soldi! E aggiunse che l'uomo del minuscolo ritratto che tenevamo appeso alla parete vicino l'armadio, era proprio lui! Perciò tacqui senza emettere più neppure un monosillabo.

Grazie al cielo, dopo qualche tempo mi si presentò l'opportunità di conoscere la dimensione mnemonica del genio Di Vittorio. Infatti, durante le elezioni politiche del 1972, l'onorevole Baldina Di Vittorio, figlia del sindacalista, già parlamentare e candidata nella lista del PCI nel Collegio Bari Foggia per la Camera dei Deputati, tenne un comizio nel mio paese.

La piazza era stracolma.

Appena la candidata esordì nel discorso elettorale, ironia della sorte!, un uomo dal pubblico urlò: «Viva la memoria di Giuseppe Di Vittorio!». Come sempre, seguì un interminabile applauso. L'oratrice si commosse oltremodo. Cominciò così a ricordare frasi e parole pronunciate da suo padre in diverse circostanze. Ora che non c'era più rimaneva comunque vivo il ricordo di lui. La notizia che Di Vittorio non fosse più vivo, nella mia fantasia di bambino di appena dieci anni, in quel frangente festoso, mi lasciò interdetto. Crollavamo uno dopo l'altro i castelli in aria che mi ero costruito intorno a una persona dalla memoria strabiliante, in quanto essa non era più presente tra noi. E, quindi, la sua memoria prodigiosa non era più operativa. Che delusione per un bambino incantato e confuso dal suo stesso immaginario!

Terminato il comizio, alcune donne lanciarono sull'illustre ospite confetti e mandorle, quasi al modo di una novella sposa; mentre due ragazzine salirono sul palco e le offrirono un omaggio floreale. La parlamentare scambiò con i suoi votanti abbracci e baci. Prima che raggiungesse la sede del partito, mio padre mi avvicinò a lei per baciarle la mano e porgerle il saluto. Così feci! Ma non desistetti dal riferirle che in casa avevamo una piccola foto di suo padre; inoltre, finalmente, ebbi l'occasione propizia per esaudire la mia ingegnosa curiosità che incalzava da tempo la mia connaturale fantasia di fanciullo, chiedendole espressamente: «Signora, ma Vostro padre aveva una memoria grande grande?». Neppure mio padre, lì presente, riuscì a trattenere un lusingato sorriso. La senatrice, baciandomi sulla fronte, rispose con sottile garbo: «Sì, cocco mio, mio padre aveva certamente una memoria di più, molto di più!» Così, finalmente, mi sentivo appagato in ogni idea che rimuginava nel cervello ogni qualvolta qualcuno pronunciasse la vivida memoria di Di Vittorio.

Poi sfilando una rosa dal bouquet che le avevano appena donato, aggiunse: «Quando vai a casa, ponila in un vasetto davanti all'immagine del mio papà». E mi diede un altro bacio sulla fronte. Tornato a casa, feci come Baldina Di Vittorio mi aveva comandato. Avvertivo in me una felicità indescrivibile!

Leonardo P. Aucello

CUSMAI
AUTOCARROZZERIA
VERNICIATURA A FORNO BANCO DI RISCONTRO SCOCCHE ADERENTE ACCORDO ANIA
71018 VICO DEL GARGANO (FG) Zona Artigianale, 38 Tel. 0884 99.33.87
BERLONI
CG Mobili s.n.c.
di Carbonella e Troccolo
71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Zona Artigianale Contrada Mannarelle
KRIOTECNICA
di Raffaele COLOGNA
FORNITURE ARREDAMENTI
Progettazione e realizzazione impianti di refrigerazione-ristorazione
CONDIZIONAMENTO ARIA
Impianti commerciali, industriali, residenziali
71018 Vico del Gargano (FG) Zona artigianale
Telefax 0884 99.47.92/99.40.76 Cell. 338.14.66.487/330.32.75.25

Il filo della memoria ci riporta un'altra ricorrenza da onorare, lontana nel tempo ma sempre presente nel ricordo comunitario. Nel 1969 "cedeva il cuore" di Alfredo Petrucci, insigne sannicandrese, uno dei più fecondi intellettuali pugliesi della prima metà del Novecento. Nel quarantennale della sua morte lo ricordiamo con insuperata ammirazione e immutato affetto riproponendo una nota a firma di Enzo Lordi, un altro esponente di primo piano della cultura garganica, che aveva avuto l'orgoglio di conoscerlo personalmente

Alfredo Petrucci, negli ultimi anni della sua vita sentì sempre più pungente e straziante il richiamo della nostalgia. Col pensiero volava alla terra garganica che lo aveva visto nascere e dove aveva consumato gli anni giovanili di formazione esistenziale e letteraria. Per questo, quando poteva sfogarsi con qualcuno che gli riportava la parlata, l'eco di quei luoghi si accendeva nel viso e accarezzava con la memoria le vie, le piazze, i balconi, gli odori di Sannicandro Garganico, il paese natio. Aveva promesso a se stesso di tornarci, anche se solo per un'ultima e unica volta, ma in cuor suo sapeva che non sarebbe riuscito a schiodarsi da Roma, dove ormai aveva messo le tende sin dal lontano 1922 e dove erano raccolte le sue principali attività. Alfredo Petrucci, al visitatore occasionale, che gli regalava qualche ora di ricordi garganici, era grato di questo tuffo nel passato e nelle memorie familiari.

Era nato a Sannicandro il 12 marzo 1888. In giovane età cominciò a comporre poesie e novelle, che pubblicò sul "Foglietto", che si stampava a Lucera, e che fu, quindi, la sua prima arena letteraria. Studiò al "Ruggiero Bonghi" di Lucera e si laureò a Napoli col filosofo Igino Petrone. Affascinato dal mondo dell'arte, entrò subito nella carriera delle Antichità e Belle Arti, che lo portò ad Ancona, Siena, Bari e Roma, dove si stabilì definitivamente. Nel campo che gli fu più congeniale, l'arte appunto, Petrucci aveva già esercitato l'incisione in rame e in legno, prediligendo il Gargano, vissuto come un dramma dell'anima e non nella calma serena di una nostalgia ristoratrice. Alcune sue stampe sono presenti nelle migliori raccolte d'Europa e d'America.

A Roma, dove fu nominato Direttore del Gabinetto Nazionale delle Stampe dal 1940 al 1954, si avvicinò e predilesse l'incisione nella sua dimensione storica, diventando il più acuto specialista d'Italia e uno dei maggiori del mondo. In questo campo pubblicò "Le magnificenze di Roma di G. Vasi", "Il Caravaggio acquafortista e il mondo calcografico romano", "Maestri incisori"; del Panorama dell'incisione italiana ha pubblicato "Il Quattrocento", "Il Cinquecento" e "L'Ottocento". Nel 1960 diede alle stampe una delle sue opere più mature e felici "Cattedrali di Puglia".

Petrucci non fu solo un artista e critico d'arte, ma dal suo talento eclettico seppe tirar fuori, come un abile e duttile prestigiatore, poesie, novelle, romanzi, favole. Le sue opere poetiche, oltre alle tre maggiori raccolte "La radice e la fronda", "Esitazioni della sera" e "Dietro l'opaca siepe", pubblicata postuma, sono "Ruit hora", "Piccolo poema dei nostri giorni", "Amore provinciale", "Tre paesi tre canti", "Epigrammi della montagna", firmati con lo pseudonimo Duccio del Gargano, anche questa pubblicata postuma. La sua è una poesia sanguigna, dolente e talvolta aspra, dove la parola terra, nelle sue varie accezioni, ricorre con frequenza inusitata. Il Petrucci può essere considerato uno dei maggiori interpreti del secolo della poesia pugliese.

Pur assillato dagli impegni ufficiali e dalla vasta problematica ad essi connessa, seppe trovare il tempo per scrivere due libri di favole per bambini, editi dalla Sei: "Fra terra e cielo ovvero il troppo… stroppia" e "Arcobaleno". In precedenza aveva pubblicato alcuni romanzi e prose d'occasione: "La povera vita", "La luce che non si spegne", "Le parole per tutte le ore", "Il Gargano". La sua prosa spoglia e dimessa sapeva centrare i problemi, gli assilli della povera gente, estraendone il succo vitale e offrendo al lettore un quadro esauriente, anche se lapidario, delle sue traversie palesi e occulte. A fianco a questi lavori, che lo vedevano impegnato dalla mattina alla sera, Petrucci non disdegnò la collaborazione giornalistica a varie testate, anzi egli sapeva che solo dalle pagine di un giornale le sue scoperte, le sue idee e i suoi sentimenti potevano trovare vasta eco nel pubblico, per il quale scriveva. Più intensa fu la collaborazione col "Messaggero" con prose d'arte, novelle, elzeviri; scrisse anche su "Epoca", "L'Arte", "Nuova Antologia", "Gazzetta del Mezzogiorno", "Corriere della Sera" e "Gargano". Su quest'ultimo giornale, che sapeva vicino allo spirito e al cuore della sua gente, pubblicò molti scritti, sempre centrati e densi di sana dottrina. In tutto pubblicò qualche migliaio di articoli.

Da annoverare, tra l'altro, la collaborazione con l'Enciclopedia Treccani. Dopo una vita intensa e tutta spesa sull'altare del lavoro il suo cuore cedette il 15.6.1969.

Le qualità predominanti che contraddistinsero la figura di questo signore d'altri tempi possono riassumersi in una profonda bontà d'animo, in una fantasia leggera ma rigeneratrice, in una sapienza duttile ed elastica che gli permetteva di vivere in sintonia con l'incalzare dei tempi.

L'Amministrazione di Sannicandro Garganico gli ha intitolato la Biblioteca Comunale.

Enzo Lordi

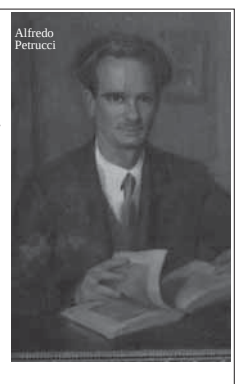
[Da *C'era una volta S. Nicandro*, Gioiosa Editrice, 1992].

Alfredo Petrucci, *Paesaggio garganico* (penna giovanile)

PETRUCCI E LORDI

Cultura Ingegno Patrimonio di questa terra

Tra le opere di Alfredo Petrucci, assumono particolare rilievo gli Epigrammi della Montagna, *scritti, in dialetto sannicandrese tra il 1950 e il 1952. Sono 167 brevissime composizioni, di due endacasillabi, a rima baciata, piene di spirito, di brio e di finezza poetica. Sul volumetto pubblicato nel 1973, l'autore compare anche con lo pseudonimo "Duccio del Gargano".*



Alfredo Petrucci

LA STIGGHIA 'U PUNGECHE E LI MERAVIGGHIE

8. La sannicandrese
Sei fresca e schietta come l'oleandro:
vi assomigliate tutte a Sannicandro.

25. Amicizia
Sì, lo so che mi sei tanto amico;
ma se domani ti chiedessi una mollica?

26. Caro prezzo
Basta con queste moine e queste carezze:
te le prendi pagate a caro prezzo.

30. La cagnanese
Hai gli occhi grandi come il tuo Pantano;
malinconia li tinge piano piano.

33. Il cantiniere e l'acqua
E' morto il cantiniere stamattina:
non mancherà più l'acqua alla cisterna.

35. Marito contento
Svegliati, Giovanni, ché Mariarosa
sta coricata, sì, ma non riposa.

40. Sepolcro vuoto
Questo è il sepolcro di Nannetta Ruta:
è vuoto, perché nell'inferno è scesa.

73. Un riccone
Tu che puoi toglierti tutti i capricci,
comprati un poco di giudizio!

83. Carciofina
A che serve che io t'innaffi e ti curi
se un verme ti divora il cuore?

89. La buonasera dell'usuraio
– Ti do la buonasera e me ne vado.
– Me la dai? Me la impresti... Non si sa mai.

92. La scommessa
– Ci scommetto la testa... – Sei prudente,
perché alla fine non scommetti niente.

94. Malattia lunga
Ci pensate? Vent'anni e più di male!
Ora è morto, e chi lo piange è lo speziale.

Parole, proverbi, modi di dire, canti, filastrocche, fiabe. In un lungo viaggio a ritroso nel tempo, Enzo Lordi ha messo insieme un prezioso patrimonio di sapienza popolare di diverse generazioni che ha forgiato l'identità della sua comunità

Enzo Lordi

Ci sono ricorrenze che non possono essere inosservate, ricorrenze in cui siamo chiamati ad evocare il ricordo di uomini che sono stati segnatamente importanti nella nostra vita sociale e culturale, che hanno inciso in maniera essenziale nella conquista dei vari traguardi della nostra civiltà comunitaria. Personaggi dalla illuminata esistenza, dal fecondo operato, dal singolare ingegno creativo, che hanno onorato la loro dignità di uomini, la loro terra ed il suo popolo, con l'esemplarità della vita, degli studi, delle professioni, delle opere. Personaggi che hanno lasciato un patrimonio di cultura, di pensiero, di sentimenti, di rapporti umani: una risorsa infinita per il nostro vivere quotidiano. E' dunque oltremodo doveroso conservare la coscienza della nostra storia comune, rispettare coloro che ci hanno preceduto – noi testimoni ed eredi delle loro azioni benemerite – ed è soprattutto doveroso che di questi uomini si tramandi una memoria collettiva, vivificandola, appunto, in alcune ricorrenze che ad essi ci riportano.

Il 15 luglio del 2003, il nostro amato concittadino Enzo Lordi concludeva il suo cammino terreno e la sua scomparsa dalla scena della nostra comunità ci ha colpito profondamente lasciandoci orfani di un incomparabile maestro ed amico. Non c'è garganico ed in particolare un sannicandrese, che non abbia conosciuto personalmente o indirettamente questo eclettico e straordinario personaggio che aveva fatto della sua vita una missione dedita a celebrare la terra garganica. Nella ricorrenza del sesto anniversario della sua lontananza, desideriamo averlo di nuovo tra noi per riedificarne l'aurorale memoria, ripercorrendo le tappe più significative della sua nobile vita e della sua appassionata impresa di pensiero.

Enzo Lordi nasce a San Nicandro Garganico il 10 settembre del 1935. In età scolare dimostra subito un'acuta intelligenza e un sagace interesse per lo studio, avvalorati da un carattere mite, gioviale e generoso (è sintomatica la circostanza in cui Enzo aiutò, con esemplare pazienza e diligenza, i compagni di scuola media nell'apprendimento dell'ostico latino, dove non era riuscito il professore). Ha predisposizione per gli studi classici e frequenta il Liceo-ginnasio "M. Tondi" di San Severo, conseguendo, nel 1954, una brillante maturità. In questi anni si consolidano in lui la passione per le materie umanistiche, la vocazione per l'insegnamento e si scopre una incontenibile inclinazione per lo scrivere. Per ragioni contingenti, però, non può assecondare le prime aspirazioni; si iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza presso l'Università di Bari. Anche in questa materia si distingue e in soli tre anni si laurea, senza trascurare nel frattempo la cultura classica. Saranno gli anni universitari e la goliardia che ne consegue a stimolarlo nelle prime prove di scrittura giornalistica e letteraria, grazie alla nascita del Giornale delle Matricole "La Fruffcia" di San Nicandro Garganico, di cui fu uno dei fondatori e animatori. Adempie il servizio militare a Roma, e contemporaneamente studia per affrontare i vari concorsi per un pubblico impiego. Nel 1960 partecipa ad un concorso dell'Inps e vince il titolo di segretario amministrativo presso il Sanatorio di Sondalo in provincia di Sondrio. Il suo impiego lavorativo si svolgerà sempre nel campo amministrativo dell'Ente previdenziale, prima a Sondalo (1962-1965), poi a Foggia dove ottiene il trasferimento nel 1966 e dove rimane fino al 1994, con scrupolosità e massima efficienza tanto da raggiungere notevoli traguardi professionali, fino alla autorevole nomina di Dirigente del Personale della USL/FG8 di Foggia e addetto stampa per le relazioni pubbliche. Nel 1969 sposa l'insegnante Rosa Caruso, che sarà la sua dolce compagna di vita e di ideali; si stabiliscono a Foggia, ma ogni fine settimana rientrano a San Nicandro tra i loro cari e la loro gente. Saranno definitivamente tra essi, quando entrambi si congederanno dai loro uffici professionali. Queste le brevi note sulla sua vita, ma Enzo Lordi risiede nella memoria collettiva per ciò che ha rappresentato nella storia culturale della sua terra, per quell'architettura di laboriosità insonne con cui ha edificato monumenti di pagine letterarie: articoli giornalistici, note critiche, recensioni, scrittura poetica, e soprattutto una densa ed esclusiva produzione saggistica rivolta al Gargano ed in particolare al suo paese natale.

Aveva iniziato sui banchi di scuola ad esplorarare la sua interiorità e ad esprimere attraverso la penna pensieri sentimenti riflessioni o a riportare – osservatore attento e sensibile quale andava maturandosi – il mondo che lo circondava, sia esso natura, uomini, cose, fatti quotidiani, con acute osservazioni e col rigore di lapidari giudizi, con illuminanti ricerche storiche. Fu toccato da una irrefrenabile e temeraria brama di scrittura: «Facoltà un po' magica e un po' misteriosa che una volta tesa la sua rete non ti lascia più per tutta la vita» (sono sue parole). La passione letteraria non lo abbandonò mai, affermandosi come emblema di una attenzione, di una emotività, di un amore tenace con cui, ogni giorno della sua vita e sempre più intensamente, egli interpretò e si fece testimone del nostro tempo e della nostra cultura. Pubblicista, poi iscritto all'Ordine dei giornalisti di Puglia, considerava il giornale un mezzo importantissimo di comunicazione per contribuire al progresso civile e culturale della comunità. Aveva intessuto una fitta rete di collaborazione con quotidiani e periodici di Puglia e di altre regioni, forse anche per assecondare quel suo antico desiderio di magistero.

Ma ad un certo punto della sua vita sente il richiamo sacrale delle origini, il dover ricercare quel mondo primigenio della nostra civiltà di cui non c'era traccia documentata. Perché era necessario conoscere il patrimonio del passato, delle radici, sia territoriali che culturali, per comprendere poi la sannicandresità, ossia il modo di vivere, di pensare, di agire, insomma la propria singolare ed irripetibile specificità. Intraprende un lungo viaggio a ritroso nel tempo, arduo e minuzioso, alla ricerca di testimonianze, di residui di ricordi, di recupero di quanto ancora resisteva ed esisteva nella memoria del presente. Si mette al lavoro con audacia e passione fino a riuscire a giungere a quell'embrione di civiltà letteraria tramandata solo oralmente. Pur nella tetra indigenza e nella misera tragicità quotidiana, non era mancata la capacità inventiva di un popolo, frutto di una genialità libera ed improvvisata. E' tanta la materia che Lordi scopre: un prezioso patrimonio di sapienza popolare, contenuto in parole, proverbi, modi di dire, canti, filastrocche, fiabe, elaborato da diverse generazioni succedutesi e che avevano forgiato l'identità di una comunità. Un patrimonio riacquistato che non poteva più andar perduto o disperso ed Enzo lo annota con rigorosità, redige amorosamente nozione su nozione man mano che gli pervengono frammenti di voci o echi di scarna cronaca di quel tempo chiuso e lontano. Nascono così le sue prime opere di saggistica dedicate a San Nicandro: una dopo l'altra, che si completano, volta per volta, appena vengono registrati i momenti fondamentali di più archi di tempo che ricostruiscono l'itinerario umano e collettivo della vita sociale e culturale di questo paese garganico. Il discorso letterario intrapreso non si esaurisce con il recupero del passato, ma prosegue con lo studio sull'evoluzione storica ed umana della comunità fino ai giorni nostri. Argomento privilegiato dei suoi futuri progetti, che daranno vita ad altre opere letterarie. Punto di riferimento imprescindibile per la storia locale, opere che tanto lustro hanno dato al suo nome, in vita, ed ora, un edificante ricordo che sarà tramandato per ogni tempo.

Maria Teresa D'Orazio

Stile & moda
di Anna Maria Maggiano
ALTA MODA
UOMO DONNA BAMBINI
CERIMONIA
Corso Umberto I, 110/112
VICO DEL GARGANO (FG)
0884 99.14.08 – 338 32.62.209

PREMIATA SARTORIA
ALTA MODA
di Benito Bergantino
UOMO DONNA
BAMBINI CERIMONIA
Vico del Gargano (FG) Via Sbrasile, 24

RADIO CENTRO
da Rodi Garganico
per il Gargano ed... oltre
0884 96.50.69
E-mail rcentro@tiscalinet.it

Il Gargano NUOVO

Oblò
a cura di
Angela Picca

Re Enzo di Hohenstaufen
CAPITANO CORAGGIOSO

Va, canzonetta mia,
e saluta'l meo bene,
e vanne in Puglia piana,
la magna Capitana
là dove è lo meo core notte e dia.
(Re Enzo, 1270?)

Si arricchisce di un prezioso tassello il mosaico federiciano con *Re Enzo,* recente lavoro di Delfina Ducci, scrittrice umbra appassionata ricercatrice di storia. Una biografia che getta nuova luce su vicende e personaggi ritenuti minori ma tutti parte del disegno imperiale del *Puer Apuliae* che, seppur morto nel 1250, informa di sé tutta la storia dell'intero secolo XIII ed oltre se, dai giurati del Premio Pulitzer, è stato considerato il primo e il più grande sovrano europeo di tutti i tempi.

Tra i suoi eredi, figli legittimi e naturali, Federico II di Hohenstaufen non fece alcuna differenza: amati tutti allo stesso modo e tutti, a loro modo, egualmente sfortunati.

Il più coraggioso, Heinz, detto il "falconello", il valoroso capitano «nella figura e nel sembiante il nostro ritratto», orgoglio di padre, fu Legato Imperiale per l'Alta Italia contro la Lega Lombarda con delega totale, ma anch'egli colpito dalla *damnatio memoriae* e forse il meno noto della numerosa progenie regale, oscurato dal "più italiano" Manfredi, figlio di Bianca Lancia marchesa del Monferrato, reso immortale dai versi di Dante.

Se la sua data di nascita è avvolta nella nebbia (1212-1220?), non così le battaglie che lo videro protagonista ardito nel conflitto secolare fra guelfi e ghibellini né la morte avvenuta il 14 marzo 1273. L'arco della sua vita spazia dalla Germania, patria della madre Adelaide di Urslingen, ai monti aspri della Sardegna ove, sposata Adelasia di Gallura (1207-1259), ne vestì la corona; dalle coste smeraldine dell'isola del Giglio, vittoria sveva sulla legazione pontificia (1241), alle oscure stanze del carcere bolognese ove, sconfitto nella Battaglia di Fossalta (1249), finì i suoi giorni dopo oltre venti anni di prigionia.

Invano l'augusto genitore, nei pochi mesi che lo separavano dall'ormai imminente data ferale del 1250, offrì un riscatto all'orgogliosa città felsinea: Enzo mai più fu libero.

Anche coloro che ben conoscono aspetti ed avvenimenti relativi al periodo federiciano, scopriranno interessanti particolari sulla Sardegna medioevale la cui storia è per lo più sconosciuta almeno fino al XVIII secolo, quando, dopo la conclusione della Guerra di Successione Spagnola, con la Pace dell'Aia (1720), l'isola viene attribuita, quale regno in cambio della Sicilia, a Vittorio Amedeo II di Savoia.

Così come l'autrice ci guida nella complessa vicenda delle nozze presto annullate fra Enzo e Adelasia, figura emblematica che ha ispirato pagine intense di commozione, allo stesso modo entriamo nella "grassa Bologna", nel Palazzo del Podestà, prigione dorata dove l'illustre recluso riceveva gli intellettuali, tra questi Guido Guinizelli, in compagnia dei quali compose i versi destinati a lasciare il segno nella "Scuola Siciliana" cui sarà debitrice la letteratura italiana. Pietra miliare della nostra poesia, infatti, la lirica della "Magna Curia" di Palermo rientrava in un vasto progetto di politica culturale teso alla formazione di un nuovo ceto intellettuale che trovò il suo compimento nella fondazione, a Napoli, dell'Università (1224), primo esempio di Scuola statale in grado di competere con quella di Parigi e destinata a rimanere, per secoli, l'unica nel meridione d'Italia.

Denso di suggestioni anche il contesto umbro dove si affrontano, campioni in campi avversi, Francesco d'Assisi e Federico II, l'uno fulgido esempio di carità, il secondo ritenuto da molti l'"anticristo", ma in morte entrambi affratellati in un unico credo, quello della *vanitas vanitatum*: l'imperatore, al tramonto, nella *domus* di Fiorentino, dismesse le vesti di seta, volle indossare il ruvido saio dei cistercensi...

Ricco di ampie ed esplicative note, il testo appare di grande attualità se inserito nel dibattito odierno sulla laicità dello Stato, laicità strenuamente difesa dallo *Stupor Mundi* che volle fare del Regno di Sicilia «il più splendente focolare di cultura laica che si accendesse nell'Europa latina agli albori dell'età moderna». Enzo seguì le orme paterne, ma quel disegno, cui fu sempre fedele, gli fu impedito.

E poco prima di morire guarderà, oltre le sbarre, a quella "Capitana", terra della sua infanzia, con la nostalgia dei giorni perduti, con l'animo rassegnato di chi sa che mai potrà tornare nei luoghi amati e cui, «ombre dello splendido passato regale», restano soltanto gli illustri parenti citati nel *Testamento* – qui accluso per la prima volta in appendice – quali Alfonso re di Castiglia e Federico Langravio di Turingia. Affettuose e tenere le parole rivolte alla sorella Caterina da Marano, sposa di Jacopo del Carretto, la quale si trasferì a Bologna per assistere il fratello negli ultimi anni: «La illustre signora nostra ... nostra sorella ... facciamo nostra erede in due milla libre di bolognini con ferme raccomandazioni che le venga corrisposta la cifra ...»

Tutti ricorda Enzo nelle ultime volontà, consanguinei, amici e servitori, con la generosità di chi ha avuto in sorte doviziosi e fulgidi esempi.

«Fu vestito con veste di scarlatto ... aveva in capo il diadema reale d'oro formato e d'argento e ornato di pietre preziose ...». Funerale solenne, con largo seguito di popolo, rimasto indelebile nelle cronache.

Due leoni svevi vegliano il sonno del re dalle bionde chiome nel San Domenico di Bologna. Tacciono per sempre canzoni d'amor cortese, strepiti di battaglie, calpestio di zoccoli e squilli di tromba:

È brusio d'ombre vane / ch'ode re Enzo,
quale in foglie secche / notturna fa la pioggia o il vento
(G. Pascoli, *Canzoni di re Enzo*, 1908)

[Delfina Ducci, *Re Enzo, vita e poesia di un eroe imprigionato.* Prefazione di Renato Russo, Marco Editore, Lungro (Cs) 2008, pagg. 228, € 18,00]

Tante erano le donne dei nostri paesi che filavano e tessevano. Esistono ancora fusi, conocchie, arcolai e telai; ogni tanto li tiriamo fuori e li mettiamo in mostra

Una volta, Berta filava... filava...

Un vecchio motivo canta: era il tempo in cui Berta filava... filava..., filava, ed il cuore sognava...

Berta non fila più, ma la ricordiamo la fanciulla, poi donna giovane, poi donna anziana, intenta a dipanare la lana, a filarla, a tesserla. Attività del passato di cui restano gli strumenti: fuseruole, fusi, arcolai, spole e telai; e restano anche i miti, le leggende e le favole sul tema del filare e del tessere.

La nostra antenata preistorica usò rami verdi, sottili, per legare, stringere, annodare e forse fu così che nell'era neolitica la donna, soprattutto lei, iniziò a ridurre le fibre vegetali in fili utilizzati nel preparare stuoie ed abiti. Arrivarono il lino e la lana ed il fuso girò su se stesso molto più spesso e poi giunse il telaio e la nostra ava confezionò tessuti specializzandosi fino a fare del filare e del tessere il lavoro che la impegnava più a lungo di ogni altro, dopo quello di vasaia.

Fuseruole e pesi di telaio reperiti nelle necropoli del Neolitico prima e delle età dei metalli poi, sono stati utilizzati dagli archeologi come indicatori cronologici; e non solo. La materia utilizzata per confezionare gli strumenti del tessere e del filare, la forma ad essi data e la cura dell'esecuzione aiutano gli studiosi a datare il corredo che ha accompagnato la defunta nel suo ultimo viaggio ed anche il prestigio di cui ha goduto, desunto dalla fattura dei reperti. La quantità di fuseruole, di fusi e di pesi di telaio rinvenuta in una tomba femminile aiuta a determinare, insieme all'analisi dei reperti ossei, l'età dell'inumata ed il ruolo che ha ricoperto nella sua comunità di appartenenza.

Nell'estesa necropoli dell'Età del Ferro, detta Osteria dell'Osa, vicino Roma, si sono rinvenute tombe femminili con un numero eccedente di pesi di telaio e tombe femminili dove, al contrario, è eccedente il numero delle fuseruole. Si è desunto che presso la comunità dell'Osteria dell'Osa, le donne adulte presiedevano alla tessitura, mentre le giovani alla filatura; divisione dei compiti secondo l'età ed il prestigio sociale della donna.

Il numero dei reperti si abbina, spesso, alla qualità di essi.

Le fuseruole che vediamo nei musei, come i pesi di telaio, variano da quelli grossolani a quelli accuratamente rifiniti, abbelliti di fregi e di segni che forse indicavano l'appartenenza. Pregiati sono i pesi di telaio di bronzo e di ferro.

La divisione dei compiti femminili, per età, rimane presso gli Etruschi i quali commerciarono nel Mediterraneo anche nell'ambito della tessitura.

I Romani crearono importanti empori in località marittime come Pompei ed Amalfi, dove le tintorie ed i negozi di stoffe erano molto attivi. Resta ancora a Pompei, quasi integro, un affresco posto sulla parete esterna della fullonica infectoria, la tintoria con fornace, di Vecilius Verecundus, in Via dell'Abbondanza, la più trafficata strada di Pompei per la vendita di stoffe ed abiti.

Vecilius Verecundus lavora soprattutto il feltro. Gli affreschi mostrano le diverse fasi di lavorazione dei tessuti, fino alla stiratura. Alla sommità degli affreschi è l'immagine di Venere Pompeiana, invocata da Verecundus quale protettrice della sua azienda, diritta, su una quadriga tirata da quattro elefanti che rinviano all'Oriente, terra da dove provengono molti degli ingredienti per la coloratura dei tessuti.

La Grecia ci ha lasciato un ricco patrimonio di vasi dove le scene della filatura e della tessitura sono dominanti su ogni altra rappresentazione vascolare. Tanti sono i miti e le fiabe che rinviano alla simbologia del filare e del tessere.

Esemplare, a questo riguardo, è il mito di Aracne propostoci da Ovidio nella sua opera *Le Metamorfosi*.

Aracne, figlia del tintore Idmone, gareggia con Atena nel ricamare una grande tela. Atena si rende conto che l'opera di Aracne è più perfetta della sua e, rabbiosa, gliela riduce in pezzi. Aracne tenta il suicidio, ma Atena la punisce con una terribile condanna: diventerà un ragno e tesserà la sua tela per tutta la vita utilizzando la bocca.

Penelope tesse, disfa e torna e tessere. La circolarità del tempo è presente in questo mito e lo è nel mito delle Moire che regalano il destino degli uomini: fare e disfare e tagliare, infine, il filo.

Il filo di Arianna; filo della continuità che garantisce la salvezza di Teseo.

Miti dei ritmi cosmici, uniformati al girare del fuso. Il cosmo come un grande manto universale che ricopre il mondo; il cielo è un peplo.

E' un manto di cattivo presagio quello di Elena; è, invece, un manto che simboleggia la pace quello detto da Lisistrata quando, rivolta all'ambasciatore ateniese che la deride perché lei, donna, dice di riuscire a porre termine alla Guerra del Peloponneso, gli dice:

Come quando la matassa è imbrogliata; la prendiamo e la dipaniamo sui fusi, tendendola da una parte e dall'altra... E, dopo avere illustrato le diverse fasi di lavorazione della lana, Lisistrata, l'eroina aristofanea, impavida e temeraria, più adeguata e più capace degli uomini a trovare soluzioni politiche efficienti, rivolta ancora all'ambasciatore, dice: i bioccoli caduti per terra, distanti l'uno dall'altro, bisogna prenderli e raccoglierli insieme e trarne un unico, grande gomitolo da cui tessere una tunica per il popolo (Aristofane, Lisistrata).

Chi ha la mia età ricorda le belle scene pomeridiane delle donne di Cagnano che filano.

Sedute su un gradino della scala che accede *allu piol o piulicch*, il pianerottolo, filano e chiacchierano. Insieme al filo che si arrotola gonfiando via via il corpo del fuso, si snoda la parola; la parola che narra gli eventi del paese; quelli dolorosi e quelli piacevoli. L'ora corre e si abbruna il cielo; la massa di lana fra le veloci ed esperte mani si fa piccola e il filo corre e va; va dove deve andare e insieme se ne va un pezzo di vita. Ma il filo non si perde, come non si perde la vita. Il filo si farà telo e il telo coprirà i vivi ed i morti.

Anche il telaio ricordo. Lo custodiva, come se fosse stata una sua creatura, zia Nunzia, sorella di mia nonna, Antonia Di Pumpo.

Nunzia non si sposò. Le sue giornate, con ritmo costante, si dividevano fra la tessitura, nell'umile stanza di via Roma, e le visite in chiesa.

Mi affascinava la vista del suo telaio con i misteriosi ingranaggi: fili orizzontali; fili verticali, e quel magico pezzo di tela che già è apparso, miracolosamente, e che cresce e si allunga sotto le mani ossute e scarne di zia Nunzia, una delle ultime tessitrici di Cagnano.

Tantissime le donne del Gargano che filavano e tessevano; a Carpino, come a Rodi; a Vico Garganico, come ad Ischitella, come a Peschici.

Quanti corredi di spose, quanti teli per l'altare e quanti sudari! Un lavoro giornaliero, ininterrotto, all'insegna dell'iniziare e del concludere; metafora dell'esistenza.

Ci sono ancora nei nostri paesi: fusi, conocchie, arcolai e telai. Ogni tanto li tiriamo fuori e li mettiamo in mostra. Qualche donna anziana li sa ancora maneggiare e ne propone il funzionamento alle giovani perché non vada perduto il magico ritmo che fa tutt'uno della donna e del suo strumento. Il pezzo da museo è muto e poco dice se resta immobile.

Maria Antonia Ferrante

EDISON
di Leonardo Canestrale
ELETTROFORNITURE
CIVILI E INDUSTRIALI
AUTOMAZIONI
71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Via del Risorgimento, 90/92 Tel. 0884 99.34.67
Il Gargano NUOVO
Il Gargano NUOVO

eventi&concorsi&idee&riflessioni&web& eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi

VETRINA NAZIONALE PER LO SPORT GARGANICO

SUCCESSI DEL TENNIS VICO E CALCETTO MONTE SANT'ANGELO

Sabato 4 luglio 2009 si sono conclusi nell'isola di Albarella (Ro) i Campionati Italiani Giovanili di tennis per "non classificati", che hanno visto la partecipazione di 300 atleti appartenenti alle scuole tennis più rinomate d'Italia. Ricordiamo, per i non addetti ai lavori, che l'attività amatoriale-agonista rappresenta la maggioranza dell'utenza sportiva, è promossa dagli enti di promozione sportiva quali l'U.I.S.P. (l'ente di promozione sportiva più grande d'Italia) ed è riconosciuta dal C.O.N.I. I titoli di Campione Italiano del semi-professionismo e professionismo, sono invece promossi dalla federazione Italiana tennis, nelle categorie di III-II-I, cioè per tutti coloro che hanno classifica di serie C-B-A.

Detto questo, nel precedente comunicato stampa, ci eravamo lasciati con il seguente interrogativo: "...dopo 2 volte secondi e 2 volte terzi, sarà la volta giusta, per vedere un atleta vichese campione d'Italia? Ci eravamo rivolti anche al nostro caro dirigente nonché giocatore Marco M. Granieri, al quale da lassù abbiamo chiesto "aiuto" per raggiungere obiettivi che sempre per poco ci erano sfuggiti.

Ebbene, così è stato. Dopo aver conquistato il titolo di Campioni regionali nella COPPITALIA 2009 (2 squadre per ogni provincia che avevano superato la fase provinciale), categoria "Misto" (Granieri Bruno/Peres Federica), nella categoria U.13 femminile, la già vice campione d'Italia 2008 Perez è riuscita nell'impresa di ripetersi e migliorarsi rispetto alla passata edizione, laureandosi campione italiano 2009 e salendo sul gradino più alto del podio!

La tennista vichese è giunta prima in un tabellone ad eliminazione diretta di 32 pretendenti, provenienti da tutta Italia. Ha messo in riga, senza mai perdere un set, atlete di Roma, Genova, Milano, Brescia e, in finale, La Spezia! Visibilmente soddisfatto il Maestro Nazionale Bruno Granieri per l'acuto conseguito, lodato nelle parole del presidente nazionale Massimo Moschini a margine di un intervento durante le premiazioni: «Come esempio di qualità e dedizione come pochi... in un piccolo centro, con pochi mezzi a disposizione..». «E' il giusto premio – ha dichiarato Moschini – ad un'atleta seria con la passione per il tennis e lo sport in genere, ad un movimento qualificato fatto di tanti ragazzi per bene, ad un lavoro di preparazione fisica e tecnica meticoloso, nonostante le difficoltà logistiche che ci sono nel nostro paese per allenarsi».

Buoni anche i risultati degli altri partecipanti nelle categorie U.15 maschile, Ortore Nicola e Palladino Luigi che hanno raggiunto gli ottavi di finale in un tabellone ad eliminazione diretta di 90 concorrenti.

L'appuntamento, ora, è rinviato alla prossima stagione sportiva che partirà da settembre 2009 con nuove attività, nuovi programmi, nuovi e sempre ambiziosi traguardi da conseguire. Un augurio di lavorare con serenità è rivolto a tutti i giovani che credono nello sport e a coloro che lavorano per assecondare il loro slancio.

Un sentito ringraziamento, infine, va all'A.S.D. Danza e Movimento, nella persona della Maestra Stefania Damiani, per aver dedicato con sentimento e professionalità uno spettacolo all'amico Marco Granieri, tragicamente scomparso il 13 febbraio di quest'anno. A lei nostre più vive congratulazioni, per la qualità del lavoro che consentito di portare attraverso la danza in alto il nome dell'Associazione sul territorio italiano, come mai nessuno prima d'ora ha saputo fare nel nostro paese.

cs "Ivan Lendl" Vico

Il sogno di Mister Placentino e company svanisce in un soffio. Domenica 28 giugno l'"Isola che non c'è" classe 93-94 ha perso la finale nazionale Juniores disputata a Lignano Sabbiadoro. 2 a 4 contro il Trapani, rappresentativa siciliana, a conclusione di una partita molto sfortunata con i ragazzi montanari che hanno sciupato parecchie occasioni da goal. «Nonostante siamo arrivati secondi, questo è un bellissimo risultato perché abbiamo sconfitto squadre ad alto livello come Venezia, Gubbio ecc». Sono queste le parole di Davide Placentino, capitano e responsabile della squadra, molto soddisfatto per l'ottima prestazione che hanno offerto al cospetto del pubblico lignanese. L'avventura dell'"Isola che non c'è" è iniziata Giovedì 25 Giugno, quando la compagine garganica ha superato per 6 a 1 i laziali del Nuotor R 70 Roma, 6 a 2 gli umbri del Don Orione Gubbio e sempre 6 a 2 la Fenice Venezia. Poi la finale e la sconfitta per 4 a 2 che ha portato comunque all'onerevolissimo titolo di vice campioni nazionali.

La squadra è stata formata a Febbraio per iniziativa di Davide Placentino, Pasquale Placentino e Matteo Granatiero, e iscritta al campionato provinciale C.S.I, il cui il regolamento prevedeva che la squadra vincitrice del campionato e la squadra con la migliore disciplina approdavano alle fasi regionali. L'obbiettivo di Monte era vincere il campionato e così è stato. I ragazzi sono stati protagonisti di un avvincente torneo conquistando il titolo provinciale a suon di record: 35 punti totalizzati in classifica, 50 goal all'attivo e solo 9 reti al passivo, suo il miglior attacco e la miglior difesa in assoluto. Nelle fasi regionali, la prestazione montanara non cambia. Trascinati dal fantasioso Diego Quitadamo, il torneo è iniziato col match contro i cugini della Polisportiva Rignano (vincitrice coppa disciplina nelle fasi proviciali) vincendo per 14 a 6, poi con il 5 a 0 a tavolino nei confronti dell'A.S.D Icaro Andria e infine è proseguita al palazzetto dello sport San Giacomo di Conversano dove i ragazzi di mister Piacentino hanno fatto incetta di vittorie conquistando il titolo di campioni di Puglia. Infine, il secondo posto a Lignano Sabbiadoro.

Un ringraziamento va alla squadra squadra composta da: mister Pasquale Placentino e mister Matteo Granatiero, Giovanni Granatiero (dirigente); i portieri Mario Pio Ciociola e Francesco La Torre; i giocatori Davide Placentino, Diego Quitadamo, Matteo Lombardi, Biagio Gentile, Giuseppe Coccia, Pasquale Vizzani, Daniele Totaro, Michele Gravante, Michele De Sio e Andrea Totaro.

cs "L'isola che non c'è"
M.S. Angelo

E' MORTO ANTONIO MACCARONE

CON SACCO E PICCININNO IL TRIO STORICO DEI CANTORI DI CARPINO

*I Cantori di Carpino sono i depositari della più straordinaria ed affascinante musica folk che è possibile ascoltare nelle terre del sud Italia. La tarantella di Carpino è caratterizzata da melodie raffinatissime (*Montanare*,* Rodianelle *e* Viestesane*) e da testi di grande forza poetica che s'innestano sulla sonorità della chitarra battente, strumento capace di evocare i magici scenari del passato e di scandire ritmi che rimandano alla grande vocazione contemporanea della musica etnica.*
Su quel modello una inesaurabile schiera di musicisti e appassionati iniziarono a interpretare quei brani e nel frattempo i giovani di Carpino stessi, cioè i legittimi depositari di questo genere musicale, presero ad interessarsi della loro tradizione rivolgendosi ai vecchi straordinari maestri. Intorno a Andrea Sacco, scomparso nel 2006 all'età di 95 anni, il più grande interprete di tarantella, insieme a Antonio Piccininno (1917) Antonio Maccarone, 1921), si raduna dal 1997 un gruppo di giovani diretti da Nicola Gentile, formando il terzo gruppo del secolo scorso della storia dei Cantori di Carpino.
I tre maestri e i giovani musicisti e cantori che l'accompagnano, costituiscono un'«ensamble generazionale» che darà vita ad uno straordinario concerto di musica etnica di valore internazionale e che testimonia il portentoso salto di generazioni che questa musica riesce a compiere. Una musica ancestrale che si offre al nuovo millennio come forma purissima, antica e dinamica. ■

Certe notizie non dovrebbero mai arrivare. Specie quando ti affezioni al personaggio – non conoscendo l'uomo di persona – e a quanto sia riuscito a operare nella sua esistenza.

Erano in tre, fino a pochi anni fa: Sacco-Maccarone-Piccininno. Andrea e Antonio se ne sono andati… lunga vita a Piccininno! Su di lui, adesso, il peso di una tradizione che solamente per loro merito è tornata a vivere, divelta da tempi di abbandono e misconoscenza. Bastava soltanto citarne l'età per capire che non era fasulla, ma schietta, ancora fresca di sensazioni e brividi emozionali, genuina, cesellata sulle corde della "battente", miniata da ciascuna delle percussioni della "tammorra", incastonata in un patrimonio intangibile da ripescare, e salvare, e rilanciare ai posteri. Ai giovani appassionati che avevano nell'anima quelle vibrazioni e non lo sapevano. A tutti coloro che senza consapevolezza possedevano nelle proprie corde quel genere di musicalità e non avevano ancora trovato qualcuno che gliela svellesse dalle viscere.

Prima Andrea Sacco, il 17 marzo 2006, alla veneranda età di 95 anni, dopo aver narrato in quasi un secolo il "sistema dei valori" del mondo orale e contadino del Gargano. Oggi (8 luglio, ndr) Antonio Maccarone, secondo pilastro di una terna irriproducibile. Elementi di una storia che ha fatto la Storia, cifre di una vicenda culturale che non poteva essere dimenticata, parametri di un pathos musicale che trova le sue radici nei popoli del mondo, appartengano o meno al Sud, ne facciano parte integrante o lo sfiorino soltanto. Andrea e Antonio sono adesso, la certezza è d'obbligo, in un pascolo più trascendente, ma anche lì dove sono stanno già pensando a come rendere ancora più eterna la massa di note e ritmi e frequenze e battiti e percussioni che hanno portato con sé nell'ultima parte di un viaggio interminabile. Solo una tappa di un percorso che non può e non potrà finire, perché il solco l'hanno segnato e in quel solco hanno seminato e in quella terra hanno germogliato e in quei frutti hanno creduto.

Il pensiero va ora al terzo di una triade che è stata celestiale e continuerà a rimanerlo. All'altro Antonio, Piccininno, conscio di non averli persi ma anche di averne ereditato la ponderosa saggezza e l'importante bagaglio, che porterà con sé nel tempo futuro, senza soluzione di continuità, testimone vivente di una saga inimitabile e inconfondibile, di una epopea che racchiude in solo tre parole – "Cantori di Carpino" – ogni sua valenza. Il nostro pensiero va a lui, consapevoli che possiede in sé ancora tanto da insegnare a chi ne raccoglierà lo "scettro" tramandando alle generazioni che verranno l'aulico spessore di un'autentica "forza della natura". Quella "immaterialità" fatta di stornelli e serenate, tarantelle e sonetti, canzoni e ballate, pronte a sussurrarci "chi siamo", "da dove veniamo" e "dove siamo diretti".

Piero Giannini

L'AVVOCATO MICHELE VOCINO FESTEGGIATO AD APRICENA

PER OLTRE TRENTANNI HA ASSICURATO UNA SAGGIA E EQUILIBRATA AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA

Il Cenacolo Goliardico «Post Iucundam Iuventutem» di Sannicandro Garganico si è stretto attorno al suo socio, orgoglioso del suo brillante itinerario umano e professionale

In una commovente cerimonia di commiato, che ha avuto luogo in Apricena lo scorso 16 maggio, il Consiglio dell'Ordine degli Avvocati del Circondario di Lucera ha reso onore al nostro Michele Vocino, il quale, con impegno ed abnegazione, ha assicurato per oltre trenta anni una saggia, equilibrata amministrazione della Giustizia, prima come Vice Pretore, poi nella veste di Pretore reggente della Pretura di Sannicandro Garganico e, dopo la rimodulazione delle Circoscrizioni Giudiziarie allorché sciagurate scelte politiche della giustizia – cui ha contribuito con notevoli responsabilità un altro concittadino parlamentare – per effetto delle quali la nostra città è stata privata di ogni ufficio giudiziario, con la qualifica di Coordinatore dell'Ufficio del Giudice di Pace di Apricena.

«*Tanto nomini, nullum par elogium!*». Tanto risulta testimoniato non solo sulla targa, che è stata attribuita a Vocino e sulla quale sono state incise la «*stima*» e la «*gratitudine*» degli operatori del diritto, ma anche dalle elevate parole pronunciate da Giuseppe Agnusdei, presidente del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Lucera nell'indirizzo di saluto rivolto al nostro concittadino, con cui è stata esplicitata la gratitudine per l'opera svolta per così lungo tempo al servizio della giustizia, caratterizzata da dedizione, impegno ed abnegazione, dando prova di equilibrio, di serietà, di professionalità, di terzietà, di saggezza e sana esperienza di vita e di studio.

Giudizi positivi ed apprezzamenti hanno espresso Giuseppe Pellegrino, presidente del Tribunale di Lucera, Michele Nardelli, magistrato dirigente della Sezione distaccata del Tribunale di Apricena, Giulio Pignatiello dell'Ordine degli Avvocati di Foggia e delegato della Cassa Nazionale Forense con una delegazione dell'Ordine di Foggia, Leonardo d'Aloiso di Poggio Imperiale e Gaetano Giglio di Apricena.

Non altrettanti riconoscimenti sono giunti a Michele Vocino dalla città in cui è nato o altre associazioni di cui è stato animatore e protagonista e supporter, anche in queste assicurando il suo innato spirito coordinatore, partecipativo e promotore, ad esempio, nella stesura di tanti copioni per le recite degli studenti. Acuto ed ironico osservatore dei costumi popolari, egli riusciva a trasformare episodi di vita vissuta in scenette e gags irresistibili ed esilaranti.

Vocino, che è stato anche animatore e socio del Cenacolo Goliardico «*Post iucundam iuventutem*», ha sempre applicato alla perfezione due fondamentali «*regulæ juris*», caratterizzando la sua condotta di uomo. La prima formulata da Erasmo, p. 513: «*Iustitia in se virtutem complectitur omnem*» («*La giustizia contiene in sé tutte le virtù*»). La seconda contenuta nella *Lex 55, de re jud.*, a norma della quale «*Iudex posteaquam sententiam dixit, judex esse dēsinit*» («*Il giudice, pronunciata la sentenza, cessa di esser tale*»).

Michele Vocino, da un lato si è servito quotidianamente anche di Madonna Goliardia per immettere in ogni sua attività umana e professionale l'impronta della «*cultura*» e della «*intelligentia*» goliardica: è stato il primo interprete protagonista del personaggio di Mario nello spettacolo «Addio Giovinezza». Dall'altro, ha onorato i valori e la sacralità dell'amicizia, della solidarietà, della generosità, dell'altruismo e perfino il culto del bel canto.

E poiché tra le tante sue esperienze rientrano anche quelle di docente di scienze motorie, Vocino ha dimostrato che «*mens sana in corpore sano*».

Grazie Michele. Il Cenacolo Goliardico è fiero del suo Socio e si riunisce intorno a te per perpetuare e condividere gli stessi valori da te professati.

Per tutti i Soci del Cenacolo

Tittino

Lsm LUCIANO STRUMENTI MUSICALI
Editoria musicale classica e leggera
CD, DVD e Video musicali
Basi musicali e riviste
Strumenti didattici per la scuola
Sala prove e studio di registrazione
Service audio e noleggio strumenti
Novità servizio di accordature pianoforti
VICO DEL GARGANO (FG)
Via San Filippo Neri, 52/54
Tel. 0884 96.91.44
AMPIO PARCHEGGIO

Biancheria da corredo
Uomo donna bambino
Intimo e pigiameria
Tessuti a metraggio
Corredini neonati
Merceria
Pupillo
Qualità da oltre 100 anni
VICO DEL GARGANO (FG)
Via Papa Giovanni XXIII, 103 Tel. 0884 99.37.50

Il Gargano NUOVO Il Gargano NUOVO Il Gargano NUOVO Il Gargano NUOVO Il Gargano NUOVO Il Gargano NUOVO Il Gargano NUOVO Il Gargano NUOVO

REDATTORI Antonio Flaman, Leonarda Crisetti, Giuseppe Laganella, Teresa Maria Rauzino, Francesco A. P. Saggese, Pietro Saggese

CORRISPONDENTI Apricena Angelo Lo Zito, 0882 64.62.94; Cagnano Varano Crisetti Leonarda, via Bari cn; Carpino Mimmo delle Fave, via Roma 40; Foggia Lucia Lopriore, via Tamalio 21– i.spina@libero.it; Ischitella Mario Giuseppe d'Errico, via Zuppetta 11 – Giuseppe Laganella, via Cesare Battisti 16; Manfredonia Mattinata Monte Sant'Angelo Michele Cosentino, via Vieste 14 Manfredonia – Giuseppe Piemontese, via Manfredi 121 Monte Sant'Angelo; Rodi Garganico Pietro Saggese, piazza Padre Pio 2; Roma Angela Picca, via Urbana 12/C; San Marco in Lamis Leonardo Aucello, via L. Cera 7; Sannicandro Garganico Giuseppe Basile, via Molise 28; Vieste Giovanni Masi, via G. Matteotti 17.

PROGETTO GRAFICO Silverio Silvestri

DIRETTORE RESPONSABILE Francesco Mastropaolo

La collaborazione al giornale è gratuita. Testi (possibilmente file in formato Word) e immagini possono essere inviati a:
- "Il Gargano nuovo", via del Risorgimento, 36 71018 Vico del Gargano (FG)
- f.mastropaolo@libero.it – 0884 99.17.04
- silverio.silvestri@alice.it – 088496.62.80
- ai redattori e ai corrispondenti

Testi e immagini, anche se non pubblicati, non saranno restituiti

STAMPATO DA
GRAFICHE DI PUMPO
di Mario di PUMPO
Corso Madonna della Libera, 60
71012 Rodi Garganico tel. 0884 96.51.67
dipumpom@virgilio.it

La pubblicità contenuta non supera il 50%

Chiuso in tipografia il 25 luglio 2009

PERIODICO INDIPENDENTE
Autorizzazione Tribunale di Lucera. Iscrizione Registro periodici n. 20 del 07/05/1975
Abbonamento annuo euro 12,00 Estero e sostenitore euro 15,50 Benemerito euro 25,80
Versamento c.c.p. 14547715 intestato a: Editrice Associazione culturale "Il Gargano nuovo"
Per la pubblicità telefonare allo 0884 96.71.26

EDICOLE Cagnano Varano *La Matita*, via G. Di Vagno 2; Stefania Giovanni *Cartoleria, giocattoli, profumi, regali*, corso P. Giannone 7; Carpino F.V. Lab. di Michele di Viesti, via G. Mazzini 45; Ischitella Getoli Antonietta *Agenzia Sita e Ferrovie del Gargano, alimentari, giocattoli, profumi, posto telefonico pubblico*; Paolino Francesco Cartoleria giocattoli; *Cartolandia* di Graziano Nazario, via G. Matteotti 29; Manfredonia Caterino Anna, corso Manfredi 126; Peschici *Millecose*, corso Umberto 10; Martella Domenico, via Libetta; Rodi Garganico: *Fiori di Carta* edicola cartolibreria, corso Madonna della Libera; Altomare Panella *Edicola cartolibreria*, via Mazzini 10; San Giovanni Rotondo Erboristeria Siena, corso Roma; San Menaio Infante Michele *Giornali riviste bar tabacchi* aperto tutto l'anno; Sannicandro Garganico Cruciano Antonio *Timbri targhe modulistica servizio fax*, via Marconi; Vico del Gargano Preziusi Mimì *Giocattoli giornali riviste libri scolastici e non*, corso Umberto; Vieste Di Santi Rosina *cartolibreria*, via V. Veneto 9; Di Mauro Gaetano edicola, via Veneto.